

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 21-22 - 1° dic. 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

Nell'articolo di fondo si offre all'attenzione dei lettori alcune considerazioni sulla situazione oggi delle cosiddette comunità minori e sul ruolo di interprete, che compete all'intellettuale, delle esigenze umane dei paesi. Con «Unità e libertà della cultura» incomincia l'approfondimento del tema dell'anno, mentre con «Esistenzialismo e realismo nella poesia contemporanea» è tracciato, per motivi, un bilancio della poesia italiana. Con la «Parola di Dio nell'antico Testamento» presentiamo la prima delle relazioni della I settimana di Teologia tenuta questo luglio a Camaldoli.

Sul n. 40 de «Il Contemporaneo» del 13 ottobre scorso, Lucio Magri ha scritto un editoriale dal significativo titolo «La pigrizia dei chierici» prendendo in esame — e non è certo la prima volta che il settimanale comunista di cultura fa una simile analisi — i quadri intellettuali cattolici e il loro lavoro e notando come il termine di intellettuali cattolici sia da intendere «nel suo significato meno tecnico e meno corporativo».

Dopo vari rilievi che qui non mette conto ricordare, L. Magri dando atto di un progresso positivo in campo cattolico scrive: «Resta però il fatto che la Chiesa, in quanto tale, alcuni seri contributi allo sviluppo civile li ha pure forniti: dalla fine del non-expedit, dalla condanna del mito razzista e dell'oppressione coloniale ai discorsi del Pontefice sulla pace e sul pericolo atomico, fino alla condanna — sempre, sul piano del principio, ribadita — dell'assetto capitalistico. Altrettanto legittimi paiono simili riconoscimenti se riferiti ad alcuni esponenti politici cattolici. Sturzo, De Gasperi, e in genere il gruppo «popolare», pur nei limiti pesantissimi del loro angusto liberismo e della loro formazione culturale borghese (la responsabilità degli aggettivi la lasciamo qui all'autore, giacché essi risultano poi gratuiti per quanto si dirà in seguito — n.d.r.), hanno compiuto e fatto compiere passi fondamentali per il superamento «dello storico steccato guelfo-ghibellino». L'adesione dei cattolici alla democrazia parlamentare e il loro contributo alla lotta antifascista e alla Costituzione repubblicana sono i frutti migliori di quegli sforzi».

Dopo queste ammissioni storicamente innegabili ed incontrovertibili, l'articolista passa a fare immediatamente i rilievi negativi quasi temesse di aver concesso troppo e dice:

«Ma cosa è sempre mancato al rifiuto cattolico del capitalismo per farsi, da metafisico, politico?... A nostro avviso, innanzitutto e soprattutto, è mancato sistematicamente il tessuto culturale, l'invenzione scientifica, una sistemazione ideologica, insomma, che vincessero in modo corretto le naturali (?) tentazioni conservatrici dell'apparato ecclesiastico, e offrisse d'altra parte ai dirigenti politici gli strumenti sufficienti a sfuggire al ricatto pressante della cultura borghese».

L'articolista sicuro ormai di avere colpito nel segno e si direbbe contento di avere implicitamente dato e tolto, contraddittoriamente, il merito di una «sistemazione ideologica» fatta dal mondo cattolico, in quanto in seguito lamenta anche: «la rigidità cui la gerarchia è oggi costretta da una serie di questioni teologiche irrisolte fin dall'epoca della Riforma», aggiunge: «Ovviamente, le prime vittime della loro incapacità... della loro pigrizia, sono gli stessi intellettuali cattolici. Nell'ambito angusto della peggiore cultura borghese (al cui carro i cattolici sarebbero — sempre per L. Magri — legati) (n.d.r.), come Sturzo e come Murri, essi sono ogni giorno costretti a dibattersi fra l'ansia e la soggezione disciplinare senza mai trovare il solido terreno dell'assoluta autonomia del lavoro storico e scientifico».

Siamo arrivati qui all'hic Rhodus del discorso che non sapremmo dire fino a che livello sia politico e fino a che livello sia culturale, giacché, come si sa, i termini più di una volta sulle stesse pagine del «Contemporaneo» sono stati messi in equazione perfetta e in identificazione senza residui, con grosse e gravi conseguenze nate da quella confusione e generatrici delle attuali dialettiche e critiche all'interno del mondo marxista e che — come è pacifico per chi non accetti la concezione immanentistica — non porteranno a dei superamenti positivi sino a che saranno inchiodate saldamente dentro ad un discorso storicistico e chiuso ad ogni trascendenza.

Comunque non è questo — anche se non è affatto secondario — quello che ci preme di sottolineare qui, quanto il rimedio proposto alla lamentata pigrizia degli intellettuali cattolici. Infatti come rimedio e catalizzatore della attività culturale dei cattolici verrebbe proposta l'urgenza di «trovare il solito terreno dell'assoluta autonomia, del lavoro storico e scientifico» altrimenti gli intellettuali cattolici saranno «ogni giorno costretti a dibattersi fra l'eresia e la soggezione disciplinare» e finiranno per dar luogo solo a delle «dure rappresaglie delle gerarchie che non rappresentano, in questo senso — sempre secondo il ragionamento dell'A. — che il naturale contrappeso di un ribellismo minore ed insufficiente».

(continua a pagina 2)

Cultura e vita di provincia

La riflessione sulla vita e sulla cultura di provincia come oggi ci si prospetta, cioè con l'indubitabile fermento che il riconquistato clima di libertà e l'avvento della democrazia in Italia, la pluralità di organizzazioni culturali e politiche hanno provocato in questi ultimi dieci anni, ci suggerisce alcune considerazioni su determinate prospettive che permettono di esaminare e valutare il complesso, ma non meno evidente processo di «sprovincializzazione» in atto. Senza addentrarci di nuovo in una indagine che porti ancora ad una logora denuncia di quanto è stato caratterizzato con il termine di «provincialismo culturale» e di quanto conseguentemente è stato delineato come tipico dell'intellettuale che si trova inserito in un clima di vita e di cultura ormai fissata, in un tradizionalismo per lo più passivamente ereditato, ci pare che i modi più propri per uscire da una simile posizione siano quelli che — lungi appunto da un giudizio negativo e paralizzante — si sforzano di indicare le possibilità autentiche per un vero sviluppo umano.

E' importante a questo proposito rilevare che il processo di «sprovincializzazione» — che qui si vuol vedere nei suoi vari piani concretamente differenti — si pone diversamente a seconda delle zone già a un determinato livello di sviluppo culturale in senso lato, rispetto ad altre che non hanno tradizioni culturali effettivamente rilevanti. Si vuol dire con questo che diverso è il processo che deve attuarsi in quelle comunità maggiori come le città di provincia, con una certa tradizione di manifestazioni culturali, anche se soltanto accademiche, rispetto a quelle delle comunità mi-

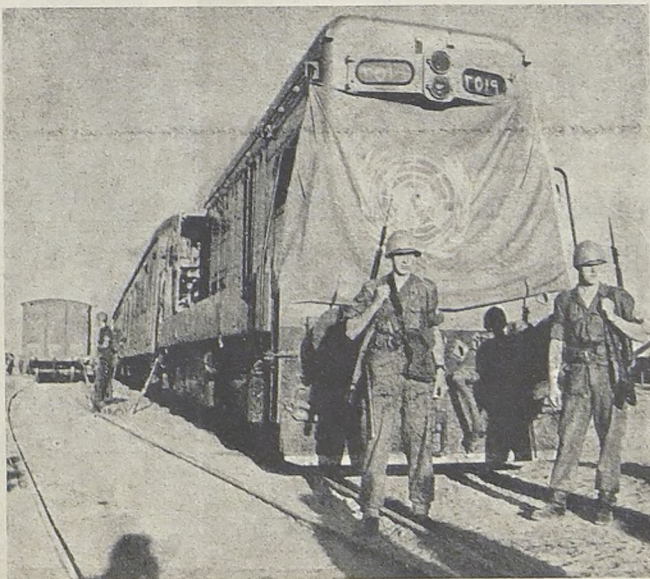
ri e minime dei paesi i quali si presentano oggi nella vita sociale come zona ancora priva di vita culturale. Ciò che ancora una volta entra in gioco sono il compito e il ruolo che l'intellettuale come persona dotata di una sua specializzazione professionale e quindi di una coscienza comunitaria sufficientemente vasta, deve svolgere all'interno di questo processo di sviluppo delle varie comunità sopra riportate. La grande diffusione di strumenti culturali e di informazione (radio, cinema, televisione, stampa, etc.) e le sollecitazioni che sorgono da una rinata vita democratica e che raggiungono in modi non sempre adeguati e proporzionati anche le località e le persone più isolate, sottolineano l'urgenza e l'imprescindibilità della funzione che l'intellettuale, che risiede in centri minori, può e deve svolgere nelle comunità in cui è inserito. Quello che una volta la città di provincia sentiva come limite, come soggezione di fronte alla metropoli e alla capitale si riproduceva in scala minore ma ugualmente determinante nei rapporti fra paese e centro cittadino. Oggi una coscienza di eguaglianza democratica non fosse altro per il suffragio universale fa invece sentire ad ognuno la sua utilità ed importanza nella vita della nazione ed a questo proposito è rilevante il notare come le comunità minori siano ora completamente sollecitate ad una maggior consapevolezza del loro esistere come comunità responsabili e massimamente interessate ai problemi del proprio paese, in quanto esse sono costituite parte attive e determinanti nella vita del comune per cui cessa o è comunque destinato a scomparire ogni complesso di inferiorità del paese di fronte

alla città in grazia anche di quel livellamento portato dai mezzi di diffusione della cultura che annullano sempre più le distanze e concorrono a creare una rete ed una fonte di informazioni comune a tutti e da tutti partecipata spesso simultaneamente. In tutto questo processo risulta ormai evidente quale fine dovrà toccare a quella tradizione culturale legata a concezioni deteriormente aristocratiche e pogiate ancora su un distacco che si suppone permanente tra la città e il paese, tra provincia e metropoli. Per le stesse ragioni si può immaginare quanto sia innaturale ed anacronistico il ritenere da parte di un intellettuale, impossibile lo sviluppo delle comunità minori, e sconsigliato per la sua dignità il contatto con esse. Che anzi compito e dovere dell'uomo di studio e di cultura correttamente inteso è proprio quello di istituire il contatto con queste comunità e farle progredire. Oggi il punto d'onore per così dire degli intellettuali del contributo di tutti i professionisti nei loro settori, non è quello di occuparsi dei grandi centri e di essere in essi presenti *evadendo* con ogni mezzo e ogni sforzo da quelli che si pensano come limiti angusti della provincia e del paese, ma è invece proprio quello di essere capaci di favorire uno sviluppo ordinato delle comunità minori per un inserimento di essi nella vita e nei problemi più vasti di una intera nazione.

Qui è il punto di impegno, qui il mezzo per permettere lo sviluppo completo della società con una sicura e continua riduzione e eliminazione delle zone arretrate depressive, non solo sul piano economico, per porre le basi di uno sviluppo omogeneo della vita italiana in tutti i settori.

Benvenuto Guminetti

La polizia dell'ONU in Egitto



Il problema della pace non è ovviamente riducibile ad un problema di polizia internazionale, quantunque questo primo intervento segna indubbiamente un motivo di fiducia nelle concrete possibilità delle Nazioni Unite in conflitti internazionali.

Avvento, tempo del desiderio di Dio

L'Avvento inizia il ciclo dell'anno liturgico. Come l'anno solare rappresenta l'intervallo di tempo, che impiega la terra nel suo moto ellettico di rivoluzione attorno al sole, così l'anno liturgico è il periodo di tempo il cui svolgimento è segnato da una mistica orbita di contemplazione dei misteri di Cristo, nella celebrazione del culto a Dio ad opera del suo Corpo Mistico.

Durante il sacro tempo d'Avvento, le lezioni liturgiche riportano le pagine profetiche di Isaia, da cui emana il profumo d'una poesia mesta e soave insieme, turgida di speranza e di ferma attesa dell'azione di Dio nel mondo. Nel linguaggio biblico del messaggero di Dio, l'uomo deve anelare la presenza del Signore, come la terra riarso invoca la caduta della pioggia: «*stilate, o cieli, l'acqua*»; e deve aspirare la luce della verità, come chi cammina nelle tenebre sogna la levata della luce solare: «*il popolo, immerso nelle tenebre, vide una grande luce*». Evidentemente l'arsura di Dio,

l'anelito ad una vita più sintonizzata con Lui, era assai vivo in mezzo ad Israele, e alla pietà cristiana dei primi tempi, mentre la massa dei fedeli moderni resta assai fredda e indifferente di fronte al bisogno del divino in noi.

La pietà liturgica fissa l'attenzione specialmente sopra questo problema di fondo: formare nelle anime più vivo e sentito il desiderio di Dio sotto tutte le forme e per tutte le necessità della vita. Tale desiderio non deve naturalmente limitarsi alla prima fase dell'anno liturgico; tuttavia deve sentirsi di attualità più specialmente nel periodo d'Avvento. La liturgia coltiva questo senso di ferma attesa, animata da speranza, fin dalla prima Domenica d'Avvento, che sospira il giorno del misero natalizio ancora troppo lontano, «*aspiciens a longe*»; nella terza Domenica l'attesa pare diventi più insofferente, man mano che il grande giorno si avvicina; poi la Vigilia ci ricorda il grande evento, che rivive nella fede il cristiano, «*domani vedrete la sua gloria*». Giunti al traguardo della celebrazione, nella luce radiosa della Natività, dirà solennemente: «*sollevate con fiducia le vostre*

teste, si è realizzata ormai la vostra redenzione».

L'anima, che aderisce con piena consapevolezza, con docilità e flessibilità, alla voce della liturgia d'Avvento, ogni anno rinnova e ricambia in meglio il suo desiderio, che, a guisa di un divino fermento, allietta la vita e dona la condizione preliminare

nota liturgica

idonea allo sviluppo di ogni valore.

Un primo frutto di questo desiderio, generato dal tempo liturgico d'Avvento, sarà il conferimento della grazia propria della celebrazione natalizia: accrescimento di luce e di pace; luce all'intelletto, e pace allo spirito. Il grado della donazione di Dio sarà proporzionato alla vivacità del desiderio stesso. «*Ti sia fatto, come hai creduto*» direbbe Gesù.

Un secondo frutto poi di questo desiderio sarà costituito da una maggiore stabilità sul piano della propria vita morale. Colui, che il Signore riempie di anelito del Maestro: «*Chi ha sete,*

venga a Me e beva». La sete fisiologica tende all'estinzione, mediante la quantità sufficiente di liquido da somministrare; ma la sete di Dio, caso unico, è destinata quaggiù ad essere inestinguibile, per fare da stimolo propulsore nella ricerca di Dio. L'uomo vale, quello che cerca: la più elevata nobiltà ricopre colui che cerca Dio, il quale possiede il primato su ogni realtà. Fortunato colui, che tra le false grandezze, non perde di vista il Primo Assoluto e Lo ama. Direbbe Gesù lo stesso pensiero con una delle sue beatitudini: «*Beati coloro, che hanno fame e sete di giustizia, perchè saranno saziati*». Nella vita spirituale si esige una ferma risoluzione di non fermarsi mai, finché sia assicurata la sorgente, costi quel che costi lo sforzo per arrivare in fondo: il regno di Dio impone a se stessi la violenza e la generosa perseveranza. La fonte di tale generosità sarà sempre il desiderio di realizzare in pieno l'esperienza nuova della vita secondo lo spirito.

E intanto la Chiesa durante questo sacro tempo non fa che ripetere questo pensiero: «*Vieni, o Signore*». Sembra di sentire riecheggiare la voce im-

plorante di S. Giovanni nell'ultima pagina dell'Apocalisse, là dove si dice: «*E lo Spirito e la sposa dicono: Vieni! E chi ascolta dice: Vieni! Vieni, o Signore Gesù! Colui che attesta queste cose, Gesù, dice: Sì, Io vengo presto!*». (Apoc. 22, 17-20).

Il desiderio di Dio, conosciuto ed amato in una forma sempre più perfetta, si traduce istintivamente in preghiera, è anzi di per sé stesso una preghiera. In questo grido: «*Vieni, o Signore*», sta il desiderio dei popoli, avidi della pace e della libertà, sta il desiderio d'Israele e la sete di tutte le anime.

Anche oggi, dopo venti secoli di Cristianesimo, la Chiesa ripete il suo grido di speranza a Cristo: Vieni! La ripete per milioni di fedeli, che hanno perduto la libertà di professare la loro fede e per tutti i popoli, che ignorano ancora la luce del Vangelo. L'inquietudine del mondo agita sempre la Chiesa: l'Avvento acquisisce il desiderio di un mondo rinnovato nella fede e quindi torna sempre opportuno la pia invocazione della grande preghiera di Gesù: «*Signore, fa che venga il tuo Regno*».

P. S. GIBERTINI O. S. B.

Chiaravalle

«*Ascose in questa vallata,
Porto di cielo, culla di bosco, angusta e remota dall'uomo,
Bernardo m'eresse, modello d'ogni solitudine,
Emblema di contemplazione e d'amore, figura
d'ogni preghiera, monastero di Chiaravalle*».

Badia che volgi il dorso ai colli che lo volgono al mondo,
Il tuo interno occhio è sempre fisso
Sul tuo centrale chiostro ed orto solatio,
Il tuo convento imbevuto di luce.
Tesa all'intimo, scopritrice di Pace, viva in uno specchio che

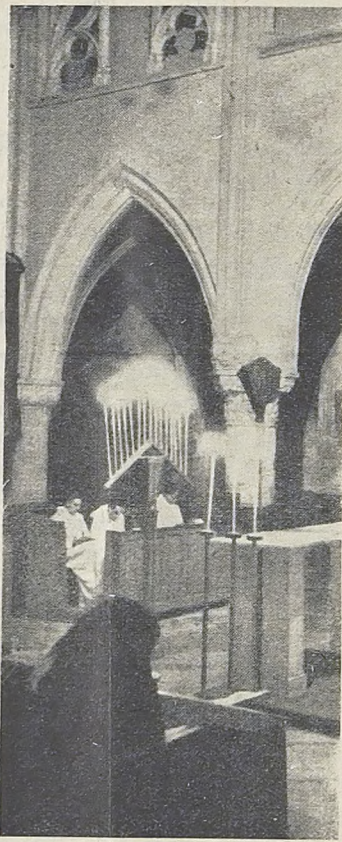
Guardi al vasto profondo cielo riflesso nel fonte: il tuo cuore
Mirando in basso, non in alto, entro, non fuori,
Riduce tutto il cielo entro il tuo fermo
Pozzo o fonte o stagno, specchio di chiara umiltà.

Immensa e santa l'incarnata aria,
Il cavo cielo, colmo di libertà,
Che non degna d'un guardo i continenti,
E per sempre li doppia con le sue flotte di luce,
Te ben vede, o Chiaravalle, è stupefatta della tua ferma attesa,
Si sporge nel tuo cuore franco e amante,
Ama te che ti serbasti al cèrulo cielo soltanto,

Ignori altro paese, ed altra vista.
O bianco, o modesto convento,
O ritroso convento, tu tieni prigioniero il cielo;
Cala a terra e celsa la sua effigie nel tuo cuore
Ove posa non visto dal grigio, rapace,
Geloso, ambiguo mondo:
Il giorno, che sfugge i vicoli contorti,
I vani ciechi, le piazze coperte, i mercati dagli occhi screziati,
Colma il tuo chiostro nitido di oceani di pace.

Ma oh, come le campate in luce e in ombra s'inghirlandano di vita,
Di fraterna vita, crescente lenta nel ferace silenzio,
In questo tenero sole,
Avvinta a queste mura sicure, allacciandosi a vicenda
Nella luce, avvicendosi come le viti:
L'amor divino fiorente nei loro modi e gesti,
La divina pace offrendo primizie nel lor grave silenzio.

Torna ogni anno con il 25 novembre la giornata «*Pro orantibus*» che ricorda a tutti i cristiani il dovere di un aiuto e di una preghiera, anche per quanti appartengono agli ordini religiosi contemplativi. Ed in questa occasione si rinnova l'invito



a meditare sui valori intimamente spirituali della contemplazione, in un'epoca che rischia di compromettere e minare alla base i titoli veri ed incancellabili della dignità umana ed il fine eterno al quale è destinata.

O sacro Bernardo, dotto dell'amore fraterno,
Vignaiolo che ci educi e ci cresci e ci poti e ci leghi
Saldi, arredaci in sicure e perfette pergole di stabilità e d'ordine:
Tu divinasti quali vendemmie lo Spirito Santo,
Maturando nella nostra concordia come in vena di vite il forte sole,
Premere nel Suo torchio, la Sua carità, al giorno predisposto,
Per serbarci nei Suoi barili, noi il Suo Borgogna.

Convivono questi archi
Come il salmo e l'antifona,
Spargono luce sui nostri lastricati,
Spillando sulla calda pietra tutto il dolce giorno attinto:
Riversano sole tramezzo la costola e la foglia e il fiore della lobata
[finestra]

E adornano il terreno di chiaroscuri, di luci e di ombre,
Disposti in un leggero intarsio.

Fratelli, vedete le pietre di questi archi, quanto pesano,
Eppure come il premente vigore della carità
Scherza col peso e ride dell'altezza,
Distruggendo con l'agile vita ogni grevezza,
Dimenticando la gravità nel volo,
Spiccando il volo audace, inarcata, librata in aria,
Impavida, quasi eterna!

Tanto è trasfigurata la natura dalla loro spinta reciproca
Che queste squadrate pietre son angeli: ma, oh, fratelli,
Unicamente puntando sulla chiave di volta
Che è il loro Cristo e Padre, il loro superiore;
Non è pietra delle altre più grande e possente,
Anche meno è l'architetto o l'ingegnere:
Eppure reca la più netta impronta di ciò che l'Artista intende,
Così in sé come nelle altre:
Centro della mente e del piano del Creatore,
Il bandolo del loro portentoso volo,
Pietra angolare, signore, abate e capo.

(Da Thomas Merton «*Poesie*», traduzione di Augusto Guidi, Edizione Morcelliana).

Ora converrà notare che, per evitare le false conclusioni sottilmente ma erroneamente confezionate, nell'articolo, per gli intellettuali cattolici, parlare come fa l'articolista, rivolgendosi al mondo cattolico, di «*solido terreno dell'assoluta autonomia del lavoro storico e scientifico*» non ha alcun senso e rischia di non averne in quanto si dovrebbe aver capito come si pone il problema dell'«*autonomia*» in una

ma sorge semmai per vedere in che misura e fino a che punto un dato settore è autonomo rispetto ad un altro riconosciuto a sua volta o come «*relato a*», ovvero come assoluto, fondamentale e quindi, di diritto, onnicomprensivo.

Che se poi questo discorso non è capito, non si capirà neanche come per un cattolico sia più proprio ed esatto parlare di «*teologia della storia*» più che di «*filosofia della storia*» in quanto il piano rivelato ed esso solo — dal momento che la Rivelazione è di fatto avvenuta per volontà divina — dà e conferisce alla realtà, messa a tema, e dal filosofo e dal teologo, il suo più pieno significato, il suo più profondo valore e quindi permette una «*sistemazione ideologica*» appunto più autentica e più completa.

Per chi si avvicina alla visione cattolica con la mentalità il-

luministica dei compartimenti stagni e delle «*autonomie assolute*» così euforicamente predicata e mitizzata dallo scientismo dell'eco moderno non vi sono molte speranze per confidare che egli possa mai capire che cosa significa per un cattolico essere tale anche e soprattutto in campo culturale e politico, compito altrettanto delicato e difficile quanto è semplicistica la mentalità che appiattisce tutto nella unica categoria del politico che è la categoria storicistica e marxistica per eccellenza, propugnabile da un marxista come «*autonomia assoluta*».

Per cui si può ritenere ovvio e superfluo sottolineare che non si può essere d'accordo con quanto l'articolista scrive concludendo: «*Ora, se tutto quanto siamo venuti dicendo è esatto, — cosa che contestiamo per i motivi sopra esposti (n.d.r.) — risulta, per converso, chiara l'importanza che, anche a questo riguardo, assume, all'interno, delle forze democratiche e proletarie, quello sforzo egemonico, quella*

vitalità ideologica che sempre di più viene affiancandosi al favore della lotta politica. Per questa via infatti, mentre continua a venir esercitata sul mondo cattolico una insufficiente pressione di forza per costringerlo a rompere i legami politico-organizzativi che ancora lo uniscono all'assetto borghese, si rivolgono ad esso anche positive proposte di dialoghi, ormai, in larga misura, libere dallo esclusivismo laicista, sulla base delle quali può tranquillamente trattare; si tenta cioè di favorire nel più corretto dei modi al suo interno un secondo movimento di idee che oggi ancora manca, evitando così di costringere la Chiesa alle corde e, quindi, a una politica della disperazione».

Emerge qui — ed è l'ultimo rilievo critico — la preoccupazione, invero troppo zelante, di non «*costringere*» (!) la Chiesa alle corde e, quindi, a una politica della disperazione» proprio mediante «*positive proposte di dialoghi*» tranquilli perché sgombrati — dice l'articolista — da

esclusivismi laicistici, e mediante il tentativo «*di favorire nel più corretto dei modi*» un «*fecondo movimento di idee che oggi ancora manca*» all'interno del mondo intellettuale cattolico, dove si vede quanta positività e quanta agevolazione corretta (!) contengano simili modi, fondati e motivati con simili discorsi sulla «*autonomia assoluta*».

Si potrebbe dire che la lamentata «*pigrizia dei chierici*» cioè degli intellettuali rischia di diventare virtù se — capace di respingere in modo criticamente valido simili profferte — si dedicherà operosamente a fornire dei contributi omogenei alla concezione cristiana e veramente capaci di concorrere ad un autentico e progressivo sviluppo della comunità italiana. Senza incorrere in quello «*sforzo egemonico*» che l'articolista metteva in rilievo come una positività del mondo marxista e che i recenti fatti storici hanno dimostrato quanto fosse falso, dittatoriale ed uccisore di ogni libertà.

Angelo Marchesi

continua da pagina uno

concezione non solo cristiana ma anche solo consona alla filosofia classica che approda alla trascendenza.

E' chiaro infatti che parlare come si fa, di «*autonomie assolute*» — si sa che la concezione marxista le ha estese e le estende alle stesse categorie del politico, e del culturale — è per lo meno equivoco se non decisamente erroneo in quanto non esiste un problema delle «*autonomie*» in senso «*assoluto*» ma il proble-

ma sorge semmai per vedere in che misura e fino a che punto un dato settore è autonomo rispetto ad un altro riconosciuto a sua volta o come «*relato a*», ovvero come assoluto, fondamentale e quindi, di diritto, onnicomprensivo.

Per chi si avvicina alla visione cattolica con la mentalità il-

Unità e libertà della cultura

Vi sono epoche in cui i fermenti culturali si sviluppano senza che i contemporanei si pongano il problema specifico della loro cultura. Si tratta, in generale, di epoche fervide di creatività. La questione della cultura in se stessa, è invece un tema delle età disorientate o comunque in crisi.

L'impegno a definire i termini e gli ambienti della cultura, denota l'esigenza di chiarificare se stessi, al livello di una delle più significative espressioni della propria età. L'indagine sulla cultura è, quindi, un tentativo di scoprire la propria immagine, e di ritrovare in questa le dimensioni dei propri problemi. Nei momenti di crisi l'uomo pone sempre in questione se stesso, e cerca le vie per pervenire alla difficile individuazione dei termini in proposito.

Il tema della cultura, risulta, da quanto si è detto, un tema attuale. La nostra epoca se lo è posta con molta insistenza, ed ha cercato con esso di supplire anche all'assenza di altri temi che sembrano farsi sempre più marginali. L'assenza di un atteggiamento sistematico, ad esempio, ha dato maggior rilievo al termine cultura, e l'ha resa coestensiva a quell'inquietudine, che nasce dall'assenza di un sicuro orientamento ideologico. In questo senso il termine cultura ha assunto un significato polemico nei confronti della fede ingenua delle masse.

Un movimento opposto ha esteso il termine cultura a quello di vita, ed ha cercato di indicare con esso anche l'impegno pratico e le aspirazioni meno ricche di indagine riflessa, come appaiono spontanee nelle persone più lontane dalla istruzione dei ceti privilegiati. Alla cultura si è cercato di dare, quindi, degli aggettivi; l'aggettivazione è tratta dai vari credi politici e dalle varie specializzazioni scientifiche.

Il termine cultura ha perso co-

scisse a dare una unità ideologica alla nostra cultura, si potrebbe almeno puntare sull'aspirazione ad una unità da parte di tutte le culture, e ritrovare, in questo intento comune, la possibilità di iniziare un dialogo, da cui ci si potrebbe attendere i più fecondi sviluppi.

Dall'altro lato, l'assenza di unità dovuta all'autonomia che le singole discipline hanno accentuato, fino a condurre alla incomunicabilità dei vari linguaggi. Si tratta di un processo di distinzione che, dal Rinascimento in poi, viene operato in seno a quell'unità di cultura, che era stata la grande forza della civiltà medievale. I primi passi di questo processo, caratteristico dell'età moderna, portarono dei vantaggi incalcolabili. Le singole scienze, nell'ambito della loro autonomia, elaborarono i propri metodi, ed iniziarono quella gloriosa serie di scoperte che ci ha portato al dominio tecnico-scientifico della natura, così come ci appare oggi in tutta la sua imponenza e funzionalità, nei confronti della vita individuale ed associata.

Il progresso della civiltà moderna ha cessato di essere un progresso positivo, ed ha determinato la crisi di cui si parla, quando la distinzione divenne separazione; quando l'autonomia non si riferì soltanto ai metodi ed ai campi specifici, ma volle anche investire i principi. Ci troviamo così di fronte alle singole discipline, tutte progredite e ricche delle migliori promesse di successivi progressi, ma anche di fronte ad un uomo, possessore di queste dottrine, che però aveva smarrito la sua unità nell'arricchimento delle singole parti.

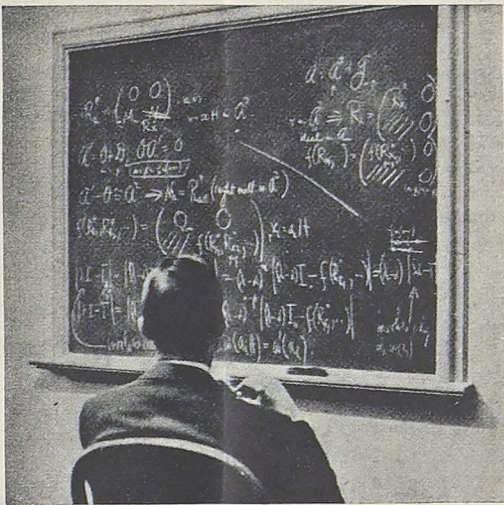
La fase più recente della storia della nostra cultura si è posta, con una urgenza inusitata, il problema del superamento della pluralità delle componenti

linguaggio, sono congeniali alla mentalità che si è formato. Siamo di fronte ad una nostalgia di unità, realizzata in un terreno ove non è legittima che la complementarietà.

Come questo problema sia visto dalle varie correnti culturali italiane, è, a sua volta, un problema arduo a delineare per la ricchezza ed insieme per la povertà di tali correnti. Ricchezza di numero, ma povertà di motivi, non sempre bene elaborati, e spesso passionatamente vissuti; il

tante, di un quasi religioso entusiasmo, giustificò, in parte, la tensione celebrativa e patriottica dell'avventura fascista. Esso cadde dinanzi all'evidenza dei fatti e alla tragedia dell'esistenza. In quella caduta rivelò il suo vero volto e la sua fittizia unità. Quello spirito, di cui si parlava, era una vuota forma retorica, a parte certe sue nobili intenzioni.

Caduta la retorica rimaneva il vuoto. Esso venne riempito dalla cultura marxista, dalla cultura



che non significa soltanto appassionatamente vissuti, ma perseguiti in uno stato d'animo e in un'urgenza di interessi non sempre culturali. Tuttavia un qualche disegno della situazione attuale può essere fatto.

La cultura italiana oggi, è una cultura post-idealista, cioè succede a quella cultura che, in Benedetto Croce e soprattutto in Giovanni Gentile, aveva trovato un suo segno unificatore. Per il primo l'unificazione avveniva attorno alla varia autonomia delle

laicistica, dalla cultura cattolica.

La prima cercò di ricostruire la unità della cultura nella scoperta, storicamente operata, delle grandi tematiche del marxismo all'interno della società e della cultura italiana. Fu una cultura di opposizione e come tale galvanizzò attorno a sé alcune fervide energie revisionistiche. Però l'unità che essa seppe realizzare, era soprattutto una unità negativa, cioè una unità di opposizione e di critica revisionistica. Per il resto, per quanto concerne

classe media borghese, è un andare contro il tempo, oltre non essere capaci di fondare una unità positiva della cultura stessa.

La cultura cattolica infine non ha ancora un suo peso adeguato alla tradizione ed alla stessa forza politica dei cattolici, e ciò per la nota ragione che i cattolici improvvisamente hanno dovuto passare dalla apologia polemica alla direzione della nazione, e che quindi gli sforzi maggiori sono stati operati nel campo politico e negli impegni di governo. Comunque il concetto cattolico di unità della cultura dovrebbe attuarsi attorno ad una concezione dell'uomo come persona aperta ad un trascendente completa-

mento. Una cultura quindi che realizzi lo sviluppo delle singole autonome discipline, ma che abbia sempre presente la costitutiva incompiutezza di esse nei confronti del valore finale dell'uomo e della vita. Sicché la sua proposta è nel senso di una gerarchia di attitudini e di risultati, attorno a dei valori di ordine metafisico e morale trascesi in un certo punto in valori di ordine religioso.

Sicché, dopo quanto abbiamo detto, è impossibile parlare oggi

Con questo articolo «Ricerca» inizia una serie di contributi che si propongono di svolgere in vari momenti il tema culturale di quest'anno sociale: «Le correnti culturali nell'Università italiana contemporanea». Ad esso segui-

ranno altri articoli che illustreranno il significato con cui si intende il termine «correnti culturali» ed il loro influsso sul costume di vita. Ulteriormente si passerà ad esaminare partitamente come le discipline umanistico-

morali e le varie discipline scientifiche sono concepite dalle varie correnti positivistiche, idealistiche, neopositivistiche etc.

«Ricerca» si propone inoltre di fornire dei contributi più decisamente storici al fine di ve-

dere come la legislazione sulla Università si sia atteggiata in rapporto all'influsso che le varie correnti culturali hanno esercitato su di essa nel periodo di tempo che va dall'unità d'Italia fino ai nostri giorni. Parallelamente

si avrà cura di portare avanti il dibattito sulle facoltà — iniziato con la nota sulla facoltà di filosofia comparsa nel n. 15 di «Ricerca» — e per il quale rinnoviamo l'invito di collaborazione a tutti i fucini delle varie facoltà.

sia la sua univocità, cioè non significa sempre una stessa cosa. Ci si era rivolti alla cultura, come ad un elemento che chiarisse la nostra situazione e che indicasse un significato unitario della nostra civiltà, in mancanza di un sistema ideologico con cui caratterizzarla, ed invece tutta la inquietudine della nostra epoca ha trovato una sua espressione sul piano culturale. Più che un terreno di intesa e di unificazione, la cultura è divenuto l'orizzonte in cui compaiono le nostre differenze. Da principio unificante, la cultura è divenuta una serie di prospettive da unificare. Sorge così, urgente quanto il problema dell'unità del nostro vivere cosciente oggi, il problema della unità della nostra cultura.

Il processo di unificazione è condizionato innanzitutto dalla presa di coscienza delle componenti che la non-unità della cultura oggi ci presenta. Queste componenti, grosso modo ricordate anche sopra, si possono distinguere in due grandi categorie. Da un lato l'assenza dell'unità è dovuta all'assenza di un orientamento ideologico. Si è creduto che, anche prescindendo da una visione metafisica del mondo, si potesse realizzare una unità di cultura. Tale unità è impossibile in quanto ogni cultura, pur non essendo una metafisica, rappresenta sempre una visione unitaria del mondo. La rapsodia ideologica ha determinato una rapsodia culturale. Le vie della unificazione si delineano quindi nel senso di una ricostruzione ideologica. Se non si riu-

accennate. Lo ha operato in un modo che il male, invece di essere alleviato, si è aggravato ulteriormente. E' successo che si è cercato di superare il frazionamento, assolutizzando una parte, piuttosto che recuperare i difficili equilibri del tutto. Marx, ad esempio, ha sottolineato potentemente, l'appello alla unità, e tale unità l'ha polarizzata attorno al fattore economico. Freud l'ha polarizzata invece nel sesso. Gli esempi si potrebbero moltiplicare. Ci basti ricordare il fiorire di miti politici e di culti dittatoriali, per indicare un analogo procedimento che portò a creare l'illusione di un superamento della crisi politica nella febbre delle dittature, sotto le quali non vi è che il fermento di un agire per l'agire, senza una effettiva programmazione razionalmente e quindi serenamente elaborata.

Non sono senza un loro intimo legame le due prospettive accennate nella diagnosi dell'assenza dell'unità della nostra cultura. La carenza di un orientamento ideologico condiziona la incomunicabilità dei linguaggi e le unilaterali assolutizzazioni delle parti. Il rinchiudersi nella orbita delle proprie particolari competenze, e voler ridurre alle dimensioni di queste tutta la problematica umana, è un gesto caratteristico di chi ha perduto una giustificazione ideologica del proprio vivere e del proprio pensare, e intende ricostruire un significato unitario della propria esperienza, attorno a quei valori che, per quanto parziali, sono di suo dominio, parlano il suo

scienze nell'Unità dell'unico movimento spirituale, per il secondo una più vigorosa unità si andava configurando nell'atto supremo ed assoluto dello spirito. Tutto ciò che non rientrasse in quella unità era mera e bruta esperienza, natura passiva verso la quale, il minimo che si potesse fare, era dimenticarla. L'idealismo italiano, nei primi decenni di questo secolo, dominò l'orizzonte culturale e concepì quindi la cultura come un tutto rigorosamente unitario. L'unificazione si compì attorno ad una assoluta vita dello spirito. Questo quadro ottimistico ed esal-



la unità ideologica, essa ritornava nel mondo dei miti, della stessa marca di quelli idealistici. Oppure il più consapevole marxismo si presentava in veste problematica, come ipotesi di lavoro. La unità comunque non veniva conseguita, in quanto si entrava in contraddizione tra la dottrina e la prassi che voleva liberarsi di questa nuova teologia marxista. Qui sta la crisi della cultura marxista e della sua non realizzata aspirazione a sostituire efficacemente le posizioni neoidealistiche. Sostituzione che sul terreno pratico aveva qualche possibilità di vero successo. Oggi come oggi, il marxismo culturale si presenta il meno ideologico possibile, il più problematicista che si possa immaginare. Attorno ad esso ci si può radunare però come attorno ad una contraddizione. Aggravata poi da recenti e dolorose esperienze storiche fatte nelle cosiddette democrazie popolari.

La cultura laicista vive di passato e di nostalgie. La sua comunque è una idealità negativa. Vive del suo opposto: la presenza della ideologia cattolica, e vuole restaurare una unità di cultura attorno all'agnosticismo. Intende così unificare la cultura in nome di una delle cause maggiori per la quale l'unità della cultura è venuta meno, cioè la carenza di un orientamento ideologico. Dopo l'esperienza idealistica, l'enorme peso dell'esperienza marxista e quello non meno incisivo della esperienza religiosa, riproporre le tesi prefasciste dello stato laico, dell'anticlericalismo come cultura della

di un avvio unitario della cultura in Italia, sia per le difficoltà che il problema presenta nella sua generalità, sia per la pluralità, e non sempre adeguata competenza, delle correnti culturali oggi in azione sull'orizzonte della nostra inquieta cultura contemporanea. Di qui l'evidente necessità di un approfondimento dei problemi, in ogni suo aspetto, per contribuire a gettare una luce sempre più adeguata che prepari, sia pur lentamente, la risoluzione vera del problema.

Il panorama tracciato si complica, ed in un certo senso si complica, se lo mettiamo in rapporto a quell'altro grave problema sulla libertà della cultura. Abbiamo insistito sulla necessità di un orientamento ideologico per attuare una unità di cultura, e sulla necessaria rinuncia ad almeno una parte della autonomia che le singole scienze sono andate conquistando nell'età moderna. Oro sembra che proprio ciò che è utile per l'unità della cultura, sia dannoso per la sua libertà: l'orientamento ideologico restringe le possibilità della più varia formulazione, e la rinuncia della autonomia è sempre una limitazione della libertà.

Il problema in vero merita uno sviluppo che ora non ci è consentito. Ci limitiamo soltanto ad alcune proposte di lavoro su questo tema, che, pur nella particolarità dei suoi termini, sottintende travaglio ed il dramma, non solo dei nostri tempi, ma pure di tutti i tempi

(continua a pagina 5)

Armando Rigobello

premessa

Castellani ci invia questa nota e intende con essa accettare il nostro invito ad aprire su « Ricerca » un dibattito sulla critica « nuova » che noi avevamo auspicato recensendo sul numero del 1° settembre con una certa ampiezza due bilanci letterari.

Il Castellani identifica nel panorama critico-culturale odierno tre correnti critiche e auspica un « colloquio più aperto e spassionato fra i diversi modi per un modo « nuovo » che nella comprensione globale di tale tendenza, possa procedere fecondamente ».

Da parte nostra si era in quella recensione (impropriamente intitolata « per una nuova critica ») esaminata quella corrente che il Castellani qualifica come « tendenza che si afferma sul portato umano, sulla tesi dell'opera ».

Non ci interessa qui per ora rilevare i possibili modi, e di colloquio fra queste diverse correnti; non ha senso fare degli esclusivisti e parteggiare per una prospettiva piuttosto che un'altra. La realtà dell'opera d'arte è molto complessa e nel momento stesso in cui, nata, è offerta in visione o in lettura, il suo viag-

Sia subito chiaro, dal momento che si parla di critica, anzi di « modi per una nuova critica » che qui non si vuole ridurre il giudizio estetico, a giudizio ideologico, a giudizio storico, a giudizio morale, ma si vuole mettere sullo avviso che il critico in quanto uomo, e uomo di cultura non può, accostandosi all'opera d'arte prescindere dalla complessità di vita, di aspetti, di reazioni di cui l'opera d'arte, storicamente ponendosi, sollecita e promuove.

Di conseguenza, a nostro parere, si pongono due punti fermi: il primo è che il critico deve sempre maggiormente acquistare consapevolezza di tutta la complessità dell'opera d'arte e non ritenere problemi per così dire extra-cultura, arte-storia, letteratura e avvenimenti etc., cioè porre accanto a problemi estetici, problemi più largamente culturali, e che sono intrinsecamente connessi con lo sviluppo e la crescita della comunità di cui il critico stesso è parte.

Il secondo punto riguarda più propriamente il giudizio estetico: Castellani, come appare dalla sua acuta nota ravvisa tre tendenze entro le quali il giudizio critico si configura in modo diverso. Non si tratta, ovviamente, di procede-

dibattito sulla « critica nuova »,

Torna molto opportuno che Benvenuto Cuminetti abbia iniziato un dibattito in merito alla questione di una « critica nuova », in merito cioè a quelle direttrici critiche che guidano oggi la lettura, assumendo caratteri nitidi e differenziati in alcuni movimenti di punta e mantenendo l'incognito nella maggior parte dei cosiddetti « critici di mestiere ».

Ed è giusto che un tale discorso sia indirizzato a unificare e ridurre il voluminoso archivio degli appunti di lettura ad alcune esigenze, ad alcune linee che in definitiva il lavoro critico dell'ultimo dopoguerra sembra aver suscitato e prodotto.

Mi sia dato accennare a solo tre di tali direttrici.

1) Un primo dato è chiaro: l'esame di un'opera non sopporta di essere confinato nei limiti di ispirazione dell'opera stessa ma richiede di essere inteso in un senso più ampio, mirante alla nozione « uomo » come incontro

che viene a costituire la tesi, il residuo di sangue dell'autore. Se per un lato sembra che questa critica possa confondersi con la precedente, se ne distacca nettamente per altri, e cioè nei modi e nel fine. Un modo simile di leggere ha tenuto e tiene il campo specie per quanto riguarda la critica cinematografica: a suo tempo si trattò per colonne e colonne, ad esempio, dell'accettabilità o meno delle tesi proposte dai film di Cayatte, giungendo a spostare completamente in un senso inesatto il piano della discussione. Come si tentò di far coincidere e consistere il « neorealismo » in una innovazione di soggettività, più che in una novità di mezzi d'indagine: anche qui alcune opere non in tutto riconducibili in schemi precostituiti finirono col farne le spese (si pensi alla demolizione de « La strada » di Fellini da parte di certa critica).

Se in questo secondo orientamento si cela il bisogno di un

giudizio critico e orientamenti contemporanei

gio è certamente il meno scontato e il più imprevedibile.

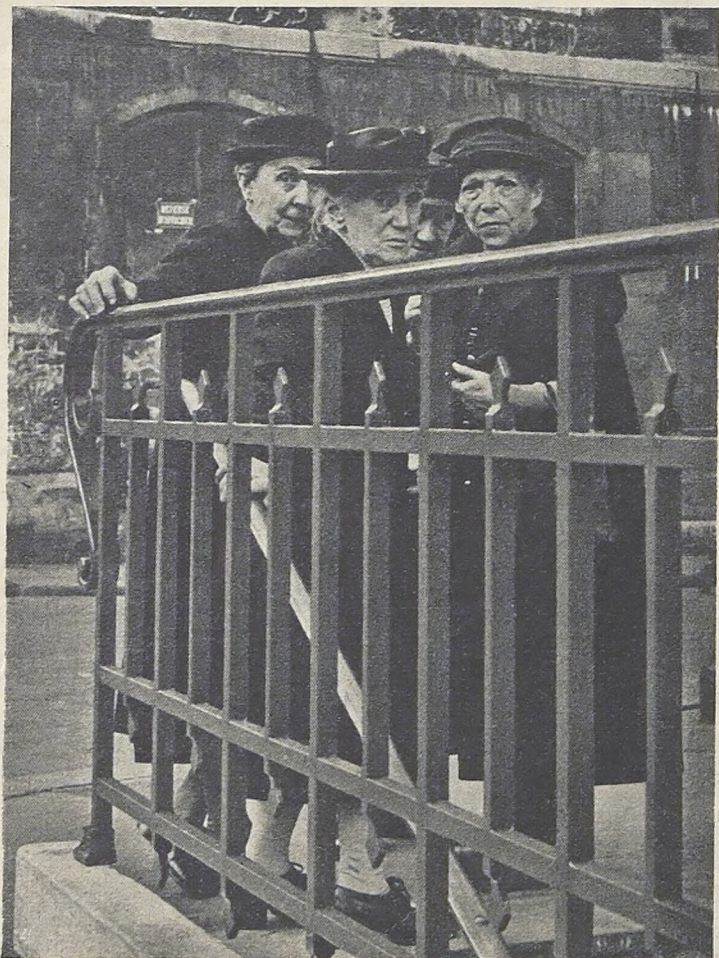
Vogliamo dire che qualunque opera d'arte ha capacità di incidenza non soltanto estetica, ma ideologica, gnomica, emotiva, etc., cioè il rapporto lettore-autore non è immediatamente estetico per tutti, anche se il fine di questo rapporto è di godimento estetico.

Ed è riscontrabile questo fatto facilmente, soltanto se si pensa alla diversa e varia fortuna di ogni opera letteraria, al come cioè ogni opera sia stata accolta al suo apparire e per quali umori e motivi abbia goduto « attualità » in diverse epoche.

re ad una sintesi, operando astrattamente una composizione soltanto del « positivo » reperibile nei diversi modi di porci nei confronti dell'opera d'arte.

Ci sono almeno due momenti, l'uno, di verifica del sottotesto teorico di questi diversi giudizi critici soprattutto oggi che il superamento in atto dell'estetica crociana vede il sorgere e l'affermarsi di estetiche di reazione e di opposizione, l'altro di un più stretto contatto e intimità coi testi contemporanei e classici per non costringere l'opera entro schemi preordinati e insufficienti.

B. C.



fra l'umanità dell'autore e l'umanità del lettore. Un'affermazione limite di tale tendenza sembra essere questa di Carlo Bo: « Un verso (...) per quello che apre e sconvolge dentro di noi, fruttifica non per il metro esatto della sua parola ma per l'intensità e sul modo della musica che ha scatenato. Per questo non esistono su un piano superiore dei testi definitivi e perfetti, anzi la loro perfezione dipende esclusivamente dal futuro dissolvente che portano dentro di loro: tanto più perfetti quanto maggior angolo d'interpretazione lasciano ». (Della lettura). Che potrebbe sembrare la tesi di punta di un movimento neo-romantico. Ma forse il significato è nella richiesta d'intendere l'opera d'arte non solo come storicizzata (moventesi e determinata da un tempo, almeno in certi limiti) ma anche come storicizzante (nelle sue derivazioni, nelle sue aperture spirituali, come facente storia insomma, anche se si tratta di una particolare accezione di storia). Il lavoro del critico inteso come tentativo, spinto per quanto possibile al massimo, di giustificazione, di adesione, per non negarsi la comprensione di nessun moto artistico. L'opera giudicata più come « espressione », più come « movimento » che come « arte », « risultato ». Ed è limite più modesto ma senza dubbio più onesto cercar di capire più che di giudicare, d'intuire la direzione aperta, il senso d'attesa, più che di soffermarsi ad additare la lista dei difetti.

Ma una tale nozione critica trova innanzi a sé due pericoli aperti: la tentazione verso una lettura lirica e frammentaristica del testo che, nel tentativo d'una ulteriore adesione, finisca con lo snaturarlo, e la tentazione di rinnegare una insopprimibile funzione propedeutica d'avvicinamento al testo come espressione a sé, irripetibile.

2) E' ovvio come nel precisare simili considerazioni si finisca con il trascurare il limite di critica letteraria per parlare della critica d'arte in generale. Ciò tornerà comodo specie nel mettere in rilievo una seconda tendenza, quella di una critica volta a scoprire nell'opera il fine intrinseco, l'angolo di reazione dell'autore nei confronti del suo tempo, il portato attivo spirituale

ritorno alle linee programmatiche di Francesco De Sanctis nella ricerca di un incontro più intimo con l'uomo-autore, anche qui si affaccia un pericolo aperto: quello di un cieco contenutismo creatore di idoli, capace di precludersi per acquiescenze a qualche assioma la comprensione di larghi orizzonti spirituali.

3) Una terza linea: quella di alcune correnti estetiche che, pur non rifiutandosi a nessun sondaggio critico e recedendo dalla visione di una storia letteraria per monografie, cercano l'adesione all'opera d'arte come « linguaggio », come « espressione » svolgentesi nella specificità di un linguaggio artistico. Non ne è compromessa la comprensione globale dell'opera, ma è solamente proposto un diverso metodo critico, che in fondo coincide con la critica nata sui filoni vichiani e che, attraverso la lezione modesta ma preziosa del Carducci, giunge fino agli ultimi pazienti ed attenti lettori: il De Robertis cultore del Leopardi, per esempio.

Forse è questo il modo più fedele di accostarsi ad una qualsiasi opera artistica, nella certezza che è impossibile capire il « rappresentato » prima d'aver inteso il « modo » di rappresentazione. Intal senso, anche nel completo ripudio degli inadeguati e falsi moduli idealistici, è da riconoscere però che l'esigenza di una estetica come disciplina autonoma è insopprimibile.

La tentazione di quest'ultimo indirizzo è ancora il frammentarismo delle indagini e una certa confusione fra arte e modi tecnici.

Riassumendo: 1) tendenza ad esaminare l'opera come storicizzante (pericolo del rifiuto della funzione propedeutica e di una lettura lirica e passionale); 2) tendenza a soffermarsi sul portato umano, sulla tesi dell'opera (pericolo del contenutismo); 3) tendenza ad esaminare il linguaggio dell'opera come modo vitale ed unico di espressione (pericolo del tecnicismo e del frammentarismo).

Dal che risulterebbe essenziale un colloquio più aperto e spassionato fra i diversi modi di critica per un modo « nuovo » che, nella comprensione globale di tali tendenze, possa procedere fecondamente.

Leandro Castellani

Riportiamo il testo della relazione di Mons. Piazza tenuta a Camaldoli alla I Settimana di Teologia della Fuci sul tema «La parola di Dio».

La lettura della Bibbia, per un cattolico, è l'incontro con la Parola di Dio. Dio che si è rivelato all'uomo. E' questo un fatto di straordinaria importanza e di natura soprannaturale. Per poter, in qualche modo, destare la nostra sensibilità dinanzi a questo fatto eccezionale è necessario innanzitutto, richiamare il pensiero della grandezza della Trascendenza divina. Forse abbiamo perduto la capacità di restare attoniti dinanzi a questo mistero che Iddio ci ha rivelato: il miracolo cioè di un Dio così grande che rivolge la sua parola alla creatura così umile. Già nell'Antico Testamento, accanto al tema della divina trascendenza è sviluppato quello della fragilità della creatura (cfr. il sal. mo VIII).

La parola di Dio è dunque "rivelazione": essa ci manifesta l'essenza stessa di Dio che è "Amore". Iddio parla, e parla manifestando se stesso, perché Iddio non può parlare che di se stesso. E tutto ciò che dice in riferimento all'universo è tutto quanto in funzione di questa idea che è l'idea madre: l'essenza divina.

Iddio parla perché l'uomo è in grado di ascoltare e di apprendere e di imparare.

C'è una bellissima espressione del profeta Ezechiele che dice: "Tutti quanti gli uomini saranno degli scolari di Dio". Sarebbe inutile questa parola di Dio, questa manifestazione di Dio se non raggiungesse l'intelletto, lo spirito dell'uomo. Tutti saranno scolari di Dio. Iddio maestro è l'uomo scolaro perché l'uomo ha questa capacità spirituale.

S. Tommaso dice che l'intelligenza umana, attraverso il procedimento conoscitivo, in un certo senso diventa tutte quante le cose. Tutte le cose, ma Dio innanzi tutto. Dio ci ha creato per conoscerlo, per amarlo e per servirlo. Il Signore ha lasciato traccia di se stesso nell'universo. Ed allora l'uomo, guardando le cose, risale al Creatore che tutte quante le fece, poichè nelle cose, è impressa la immagine di Dio. Quello che più ci sorprende e che più deve alimentare la nostra gratitudine verso il Signore, è il fatto che questa impronta di Dio nella sua creatura noi possiamo scoprirla. Le cose non sono Dio: siamo ben lontani da una concezione immanentistica o panteistica di Dio. C'è una distanza infinita tra l'essenza di Dio e le cose. Ma noi contemplando queste cose così piccole, abbiamo la possibilità di risalire a Dio per questa luce dell'intelletto che il Signore ha acceso nel nostro spirito. Tale è la parola di Dio attraverso la natura. La natura è creata da Dio. Iddio per natura ha fornito noi uomini di questa capacità di assorbire l'universo, e mediante questo assorbimento di risalire a Lui. Dio parla e l'uomo ascolta; e questo, senza uscire dall'ambito della natura.

Ma c'è un secondo modo attraverso il quale Dio parla agli uomini: il carattere di soprannaturalità di questo secondo modo di parlare agli uomini consiste nella immediatezza. E' di questa

parola diretta che ci occuperemo.

E' necessario qui richiamare il concetto di soprannaturale; soprannaturale significa "al di sopra della natura", un fatto cioè tanto eccezionale, tanto straordinario da essere al di fuori delle abitudini di tutte quante le cose che Dio ha creato.

Il carattere eccezionale della "Rivelazione" sta nel fatto della immediatezza. Cioè Dio parla all'uomo a tu per tu, Dio scende a colloquio con l'uomo. Iddio parla sia con la parola sia con altro mezzo. Con mezzi però accessibili all'uomo. Tutto questo è soprannaturale, poichè non abbiamo nessun diritto, nè alcuna esigenza fondamentale che Dio si manifesti a noi in questo modo.

La "Parola di Dio,"

nell'Antico Testamento

Questa Rivelazione di Dio, che diciamo pubblica per distinguerla da quella privata a volte fatta a singole persone, è contenuta nel Magistero della Chiesa, nella Bibbia, nella Fede.

Gesù parlando ai discepoli nell'ultima cena, disse: "Non vi chiamerò servi, ma amici". Il servo non è al corrente dei segreti del padrone, il figlio sì. Allora il figlio è sceso in terra per comunicare a tutti quanti il patrimonio di casa (mistero di Dio) e ci ha posto su un piano di estrema confidenza e ci ha raccontato tutto.

Voi capite quanto preziosa sia la parola di Dio soprannaturalmente manifestata. Perché in queste indagini che l'uomo fa nella ricerca di Dio quanto è facile sbagliare la strada. Penso che portiate nel vostro ricordo di studi filosofici una esperienza di disorientamento. La storia e la filosofia vi passa in rassegna una quantità di idee e di pensiero. Ma vi lascia sgomenti un interrogativo: chi avrà ragione fra tanti? Per l'uomo è facile seguire la retta via, ma è anche altrettanto facile percorrere quella errata. E questo nel campo teoretico come in quello pratico. Leggendo la lettera ai Romani abbiamo una descrizione panoramica del mondo greco-romano dal punto di vista del livello della cultura religiosa e della prassi etica. Sconfortante quello che S. Paolo conclude nella lettera ai Romani. Hanno smarrito, dice S. Paolo, il buon senso, hanno trasformato il Dio incorruttibile, confondendolo con un essere corruttibile (con animali, per esempio) e lo hanno adorato. Naturalmente questo è un caso limite ma ci fa apprezzare ancora di più il fatto che noi possiamo fare appello a una parola di Dio. In essa troveremo il perché essenziale delle cose. Questa parola è, come dicevamo, oltre che nella tradizione, nella Bibbia, offertaci dal Magistero della Chiesa. Capite ora che cosa significa avere un libro leggendo il quale si è sicuri di incontrare Iddio. Poichè quello che leggo in qualsiasi parte di questo libro è la parola di Dio. Con la stessa facilità e comodità con cui è raggiungibile un libro è raggiungibile la parola di Dio.

Non abbiamo stima della parola di Dio perchè non abbiamo coscienza della necessità di que-

sta parola. Se sentissimo l'urgenza di una parola chiarificatrice e avessimo fede nella origine divina di questo libro, noi resteremmo fino a tarda notte con il libro di Dio aperto fra le mani. Non è certo fare retorica quando si parla di cose di Dio. Non si può fare della retorica parlando dell'Eucarestia. Se ciò succede, è perchè chi parla o chi sente non ha fede.

Quando leggiamo abbiamo bisogno che la Chiesa ci spieghi questo libro, ma come dobbiamo sempre essere grati al Signore di averci parlato! Quanta sapienza in un piccolo catechismo! C'è

Quantum uomini sono vissuti e passati senza che noi sappiamo che cosa abbiano fatto.

Quand'è che accade il fatto meraviglioso che Dio si mette in comunicazione con gli uomini? Accade nel secolo XIX a. C. (Io parto dalla documentazione che della storia della Rivelazione ci ha dato la Bibbia). Nel sec. XIX a. C. secondo il racconto biblico, nell'alta Mesopotamia, Iddio ha rivolto la Sua parola ad un uomo. Prima di quest'uomo non siamo certi che Dio abbia parlato ad altro uomo. La certezza che la parola di Dio è stata comunicata all'uomo inizia con Abramo.

Proprio in questo ultimo decennio l'Archeologia ha reso all'apologetica biblica dei servizi di primissimo ordine. Fino a ieri era

tutti i popoli della terra. La Rivelazione fa irruzione nella storia dell'uomo quale esperienza mistica. Abramo infatti lascia la casa per raggiungere una terra nuova.

I contatti tra Dio ed Abramo indicano quanto umili siano le origini della Rivelazione: dopo questo avvenimento il Signore parlò ad Abramo in visione e disse: "Non temere Abramo, io sarò il tuo protettore e la tua mercede sarà grandissima". Abramo è un semi-nomade, appartiene cioè al ciclo nomade in via di sedentarizzazione.

Abramo pensa: come mantenere la promessa se io non ho figli? E subito il Signore gli rispose: "Tu avrai un figlio!". Dio parla di cose spicciole, concrete, promette una discendenza numerosa a un uomo.

Ciò che interessa però è che Abramo credette a Dio e che, per questo, ottenne la ricompensa promessa. Dio parla e l'uomo crede poichè l'uomo è salvo attraverso la fede nella parola di Dio.

Questo sistema nella fede ha cominciato a funzionare fin dal primo momento in cui Abramo ha creduto. C'è poi un altro fattore: il possesso della terra. Il nomade non è mai padrone della terra: acquista soltanto le fonti indispensabili per dissetare e sfamare il gregge come pure acquista un appezzamento di terreno per il seppellimento dei morti. La Bibbia ci narra il contratto di Abramo per l'acquisto di un gregge e per il seppellimento di Saba. E' commovente questa accondiscendenza di Dio, questo suo adattarsi ai costumi e agli usi del tempo onde avvicinarsi il più possibile all'uomo e quindi alla sua comprensione. C'è già nella Genesi il programma della futura storia del popolo ebraico: torneranno dall'Egitto e diverranno padroni di questa terra, e ne scacceranno i Cananei. Ma perchè ciò non succede subito? Perchè i Cananei non hanno ancora portato alla misura piena i loro delitti. Iddio ha preteso la distruzione dei Cananei perchè in quel tempo avevano portato al colmo la misura dei loro delitti.

Il fuoco che passò tra gli animali divisi a suggellare il patto con Abramo è il simbolo di Dio, della sua presenza. Questa procedura è derivata dagli usi del tempo in cui i commercianti nello stipulare un loro contratto usavano passare attraverso una fila di animali squartati. Dio ha seguito questo procedimento. Avrebbe potuto far sentire una voce disincarnata e invece ha parlato ad Abramo ed assieme a lui ha stretto il patto. L'incremento demografico che farà sì che da Abramo discenda un popolo, moltiplicherà in terra i monoteisti. Iddio non ha mandato in terra un predicatore nell'Antico Testamento a portare i messaggi. Ha scelto un vecchio, sposo di moglie sterile, gli ha dato un figlio da cui si moltiplicò il popolo monoteista. Di qui comincia la storia di Israele; via via seguiranno l'epoca patriarcale, quella dei giudici, la monarchica. Si arriverà così al nuovo Testamento. Però nel corso della storia di questo popolo Iddio continuerà a parlare. Quello ebraico è il popolo scelto per la Rivelazione.

Mons. Piazza

nell'Antico Testamento



tutto l'indispensabile per raggiungere la vita di Dio.

Ed ora, con questa premessa, possiamo parlare di Rivelazione di Dio nell'Antico Testamento. Possiamo così porci il tema: "Come" e "Quando" Dio ha parlato?

Vi sono due vie: l'una risalendo dal presente verso le origini. Partendo dalla Chiesa, dal Magistero, dalla Fede dei Credenti: con questi mezzi ecco la parola di Dio custodita attraverso i secoli nella Bibbia e nella Tradizione.

Ma vi è anche un'altra via: se Dio parla in maniera sensibile ad una collettività si che questa parola di Dio diventi patrimonio della collettività, comprendete subito come sia possibile fare la storia della Divina Rivelazione facendo la storia di questa Comunità perchè tutto ciò che accade sotto la volta del cielo è documentabile; può essere oggetto di una indagine di carattere storico. Ora Dio non si è manifestato solo interiormente a singoli uomini, ma ai popoli, ad alcuni uomini che avevano un preciso mandato. La Rivelazione è diventata patrimonio di una collettività, essa è cioè un fatto storico.

La possibilità di ricostruire attraverso documenti gli avvenimenti umani inizia con la storia assiro babilonese e assiro egiziana. Prima di ciò c'era la preistoria.

soltanto in base alla attestazione del racconto biblico che si poteva parlare di Abramo, della sua età, dell'ambiente, delle trasmissioni. Le altre fonti tacevano. Oggi l'archeologia ha riesumato documenti e monumenti che ci permettono di ricostruire gli usi e costumi della Mesopotamia e della terra di Canaan e di collocare la figura di Abramo nel suo tempo e nel suo ambiente. Sintomatico per esempio il fatto che i nomi stessi di Abramo, Giacobbe si ritrovano in tavolette di marmo trovate fra le rovine di città scomparse. Vorrei eliminare da voi il concetto che quando si parla di patriarchi si va nel mito. Niente affatto. Per la Mesopotamia non arriviamo al IV millennio a. C. con documenti che ci permettono la ricostruzione delle varie città nel corso della storia. Quindi Abramo è nella piena luce della storia. Iddio dunque si manifesta ad Abramo e dice: lascia la tua famiglia e la tua terra e vieni nel paese che ti mostrerò. Il fatto si legge nel capitolo XII della Genesi.

Abramo si porta in terra di Canaan e Dio stringe un patto: Abramo si impegna con la sua discendenza a riconoscere e servire il solo vero Dio, d'altra parte Dio si impegna a fargli avere prosperità e a benedire

Unità e libertà della cultura

zione dei singoli fatti ed atteggiamenti storici, come vorrebbe qualsiasi storicismo, ma quando il giudizio, che trova in superiori premesse una sicura garanzia, si formula liberamente intorno alle realtà terrene. Questa libertà di formulazione dipende dal fatto che quelle realtà, che, nel loro complesso formano il mondo della cultura, non sono previste a priori da una metafisica immanentistica, ma cadono in quella contingenza, ed in quella problematicità, che è proprio di tutto ciò che non è assoluto.

Certamente quanto abbiamo detto presuppone la dimostrazione e la fede in quei superiori principi, a cui si alludeva, questione che qui diamo per risolta e la cui discussione può avvenire in altra sede. La cultura, infatti, non è una metafisica o una religione, ma un duttile e multiforme atteggiarsi dello spirito attorno ad una metafisica o ad una religione, o all'assenza di entrambi. Assenza a nostro avviso artificiosa e causa di quelle carenze di unità, e quindi di significato, che la cultura oggi presenta sotto molti dei suoi aspetti.

Rimane un altro grave problema: quello del come procedere

nel senso indicato, se le condizioni storiche italiane sono quelle che siamo andati enucleando. Come, cioè, si può intavolare un utile discorso, e doveroso oltre che utile, con le varie correnti o con i singoli uomini di cultura, nostri fratelli. E' un problema di linguaggio, di umiltà soprattutto, oltre che di operante carità. E' un problema che si pone con urgenza, come la carità paolina, rivolta non solo verso gli altri, ma anche verso noi stessi: per purificarci nel dialogo. Un problema che qui enunciamo soltanto. La soluzione sta, oltretutto, nella buona volontà di ciascuno.

Armando Rigobello

(continua da pagina 3)

in cui l'uomo non si sia posto, in modo riflesso e approfondito, i propri problemi.

Distingueremo tra ideologia rigida, dogmatica, non solo per quanto riguarda i grandi principi, ma pure per le applicazioni pratiche più particolari, e quindi bisognosa di un autoritario apparato politico per la propria affermazione, ed una ideologia che, pur dando un orientamento generale sul significato della vita umana e del mondo, non comporta una determinazione precettistica di ogni atto, ed una specifica competenza interpretativa di ogni fatto. La prima è una

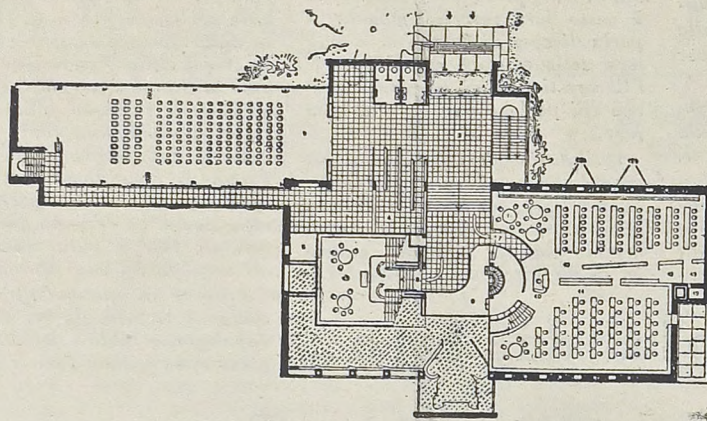
ideologia incompatibile con la libertà della cultura, e quindi con la cultura senz'altro. La seconda, non contraddice la libertà, ma anzi la postula e la promuove. La postula, perchè l'orientamento generale presuppone una duttilità interpretativa del particolare, la promuove, in quanto la educa nel suo esercizio. Non è libera quella cultura che si trovi nel disorientamento totale, per tener fede ad un mito di neutralità di giudizio. La cultura è giudizio, non astratto agnosticismo. Una cultura si dice libera quando il giudizio, che essa tende a promuovere nei singoli, si esercita senza una determinazione in merito alla valuta-

Esistenzialismo e realismo nella poesia italiana contemporanea

Questa che pubblichiamo è la comunicazione tenuta dall'autore al «Terzo Convegno nazionale degli scrittori» organizzato dal «Ragguaglio» a Varese in settembre e che aveva per tema generale «Momenti e autori più significativi delle correnti esistenzialiste e neorealiste».

Sino a che punto la proposizione tematica si può legittimamente rintracciare nella poesia? Cioè sino a che punto è possibile seguire anche certi specifici modi filosofici quando l'essenza poetica è piuttosto stile ed emozioni, canto ed espressione di sentimento, condizioni quindi che prescindono da necessarie strutture ideologiche e di pensiero che, semmai, possono riportarsi alla coscienza, alla cultura, preistoria della poesia stessa? Sappiamo troppo bene che la poesia tende ad un superamento della logica ed è piuttosto versata alla interpretazione personale; non per nulla Anton Machado, come tantissimi, pure non escludendo un fatto filosofico ci ricorda che «los grandos poetas son metafísicos fracasados» (Obras completas, ed. Seneca 1940 Mexico, pagina 554). Anche i poeti più portati ad una conoscenza sistematica — Valéry «poète lui malgré», Claudel, Eliot — sino a che punto travalicano dal canto alle idee? Proprio per Valéry che ci sembra il più filosoficamente avvertito si è messo in guardia per non confondere il poeta della «connaissance» con l'uomo «des idées». Sarebbe semplicistico voler ad ogni costo ritrovare un campo aperto fra questi due ruoli di cultura; perciò sarà attraverso una ricostruzione di frammenti e di linee, non sempre chiare, che tratteremo un disegno sugli ultimi anni di lavoro poetico e subito giustifichiamo i limiti impliciti della ricerca pensando piuttosto ad una semplice memoria del sentimento del tempo — appunto nei modi della problematica esistenziale e del realismo — attraverso le varie forme della coscienza del mondo e dell'anima, con le diverse sollecitazioni che dalla storia ristretta degli uomini e quindi dei poeti si propongono in comune esperienze.

Nel panorama della nostra recente poesia, ove sono state ormai accertate, almeno per un più vicino bilancio, le condizioni critiche, nel mondo di poesia di cui siamo spettatori che comunque fa parte della nostra abitudine culturale il primo orientamento, diremo anche il più facile a rintracciarsi, porta il nome di Montale anche se poi, in più minute analisi si scoprirebbero tangenti per direzioni discordanti, talvolta insospettabili, e di cui è stato detto con acutezza



da più di un critico. Il poeta «dallo scacco voluto» che «non va al di là del riconoscimento della realtà in tutte le sue esigenze» (Bo, Otto Studi, Vallecchi ed. Firenze 1939, pag. 178, 196) finisce per documentare non solo la sua isolata avventura ma per illuminare un settore preponderante nella coscienza del vivere, dell'esistenza odierna soprattutto fra i giovani. Una nozione limitata di vita («La vita che sembrava vasta è più breve del tuo fazzoletto»). Le occasioni, ed. Einaudi, 1943, pag. 60) non può non accogliere il rinvio che esclude ogni ricerca e possibilità, è la felicità della disposizione staccata («del sughero abbandonato alla corrente»). Le occasioni, pag. 37) del rifiuto della scelta e della conoscenza, Non chiederci la parola che [squadri da ogni lato l'animo nostro informe...

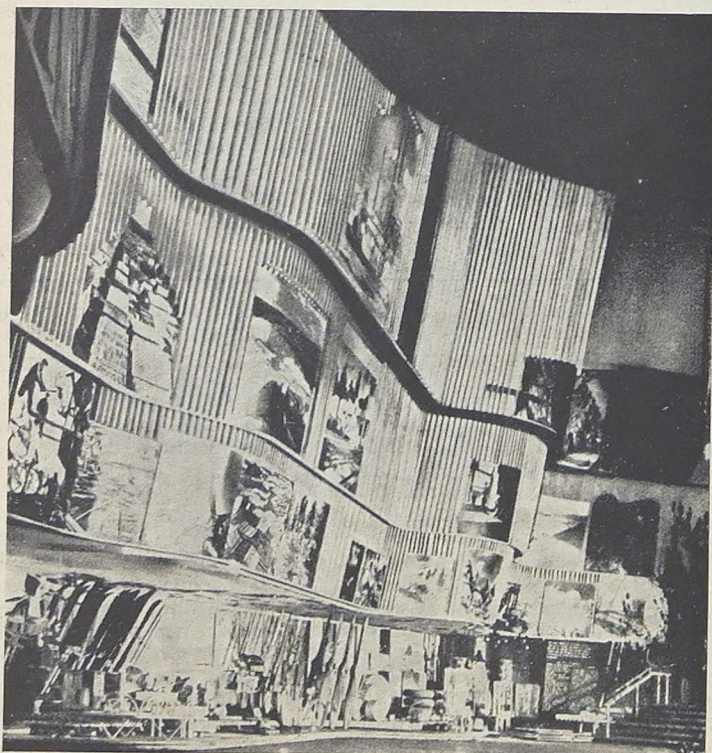
Non domandarci la formula che [mondi possa aprirti si qualche storta sillaba e secca [come un ramo. Codesto solo oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non [vogliamo.

(«Ossi di seppia» ed. Einaudi 1942)

Le citazioni che potremo fare numerose hanno cadenza di luoghi comuni e sono ormai accettata figura d'un'anima e d'un tempo.

Constatazioni di esigenza interiore e di povertà che si scioglie e si riduce della sua iniziale forza nell'idillio di Gatto mentre in Quasimodo — e solo per fare alcune citazioni fra i meno giovani — sconfina in accostamenti di pietà intenzionalmente cristiana, più inventata che sentita ed accolta. Crisi esistenziale di speranza e naturalmente più ancora di certezza che comprende una oscillazione fra i poli del rifiuto e del riconoscimento urgente ed impossibile.

Com'è tutta la vita e il suo travaglio in questo seguire una muraglia



che ha in cima cocci aguzzi di bottiglia

(«Ossi di seppia»)

Modi di esistenza controllata che risulta da un'osservazione spinta al di là del cerchio chiuso con una disposta ontologia non del tutto espressa ma vivamente provata e non solo nella occasione ideologica l'avventura cristiana nata in senso verticale in Rebora; dai drammi umani al dramma sacro; dall'urgenza della scelta — espressa anche in totale volontà di vita — alla strada di Ungaretti che dalla pietà di s e degli uomini giunge, per via di fede, alla confessione: dalla «Pietà», «salmo penitenziale» (Apollonio), a «Mio fiume anche tu»; c'è una logica indubbia fra l'iniziale cammino e la conclusione.

Alvar Aalto

Martedì letterari romani organizzati dall'ACI al teatro Eliseo, hanno avuto quest'anno come primo ospite l'architetto finlandese Alvar Aalto.

Non è facile dire qualcosa su questo architetto che può considerarsi il primo rappresentante della terza generazione, dopo l'accademismo e dopo il razionalismo di Le Corbusier e di Mies Van der Rohe. Non è facile anche perché egli non ha scritto trattati per giustificare la sua opera, tenendo fede al principio che «la cultura architettonica si crea edificando»; Non sono un filosofo — ha precisato — ma un architetto.

Ad ogni modo, attraverso alcune sue affermazioni e attraverso l'esame di alcune sue opere, ci si può fare un'idea abbastanza precisa del posto da lui occupato nell'architettura del nostro tempo.

Nelle foto dall'alto in basso e da sinistra a destra: Alvar e Aino Aalto, Pianta della biblioteca a Viipuri (1934); Alvar Aalto, Padiglione finlandese all'Esposizione di New

L'uomo monotonico universo, Crede allargarsi i beni E dalle sue mani febbrili Non escono senza fine che limiti.

(«Sentimento del tempo» Mondadori, 1943)

e il primo segno di quest'altra affermazione:

Vedo ora nella notte triste, impara, So che l'inferno s'apre sulla terra Su misura di quanto l'uomo L'uomo si sottrae, folle, Alla purezza della Tua passione.

(«Il dolore» Mondadori 1947)

Dramma religioso che si placa invece nella casta elegia di un Barile e nella luminosità d'un Betocchi mentre sul fondo di allusioni, religiose, appena avvertibili, si innesta il rassegnato purgatorio di Luzi; non si dimentichi per altro — come pare sia stato facile — il richiamo autenticamente religioso e mistico dell'Emetismo. La «solenne finta esistenza» di Luzi riprende sostanzialmente i confini bruciati di Montale per proclamarli insufficienti e forse per aprirli alla pietà; al modo della vita chiusa sembrano poter seguire imprecisabili vie ancora oscure ma avviate ad un esito. Appena una introduzione alla speranza; posizione schiettamente esistenziale mista di orgoglio e di umiltà, di indecisione e di volere; e si confrontino queste due sintomatiche citazioni tolte dalla raccolta più recente:

Tutto, se mai verrà, verrà dal fondo di questa angoscia eterna senza nome

goccia a goccia durata e fatta mia; questo solo, non spero altro soccorso.

(«Primizie del deserto» ed. Schwarz 1952)

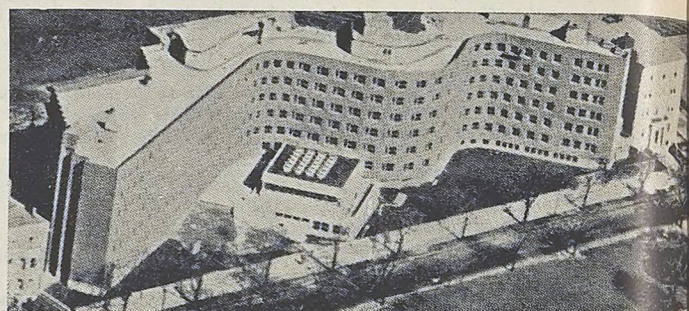
che non coincide se non in partenza con queste altre parole

Riconosco la nostra patria desolata della nostra nascita senza origine e della nostra morte senza fine. E' questa, l'avevo chiamata il caso,

l'avevo chiamata l'avventura o la sorte o la notte o con quei nomi inquieti che mi dettava l'angoscia, non la pietà che penetra, che vede.

(«Primizie del deserto»)

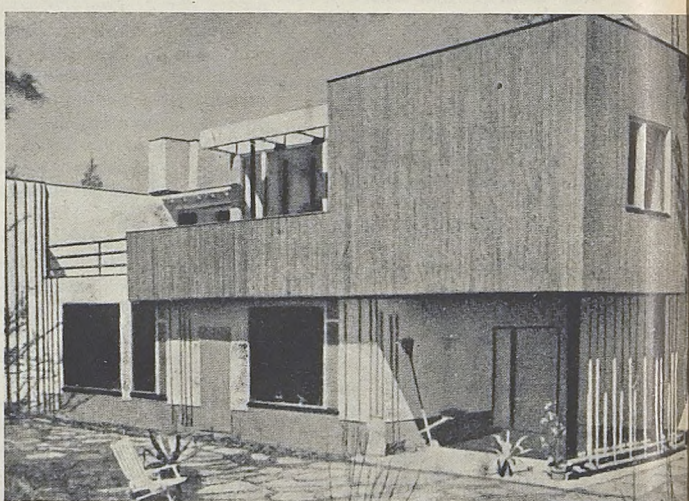
Per un'apertura verso la realtà sono da situarsi negli anni meno recenti il lavoro di Pavese e di Bartolini; al primo soprattutto si ama riandare quando si analizzano certe derivazioni dell'ultima giovane poesia; c'è una maturazione più esplicita del mondo oggettivo, delle cose, c'è già un accenno al racconto poetico con evidenti tracce assorbite



di responsabilità civili, una rinnovata attenzione per la società segnarono le fondamenta anche di una polemica in poesia; in catena con gli avvenimenti sino ai principi ideologico-estetici da questi all'ascendenza dell'impegno. Situazione ideologica che non si nega ma a cui spesso contestabile la legittimità di introdurre un rapporto diretto con il lavoro poetico. Visione del mondo che potrà determinarsi liberamente anche nei risultati, quando avrà operato l'affermazione di uno stile e di un linguaggio che potranno propri al di là delle concitazioni ideologiche e che comunque non deve necessariamente coincidere con queste nonostante le interessate spinte. Questo in sintesi la radice del «realismo» intendiamo l'accezione secondo la maniera corrente, secondo lavoro degli ultimi anni compiuto dai giovani poeti che hanno pressapoco la nostra età; visione della realtà in senso comunitario, sociale — così come l'opera familiare certa produzione cinematografica e arte figurativa — concezione ove i principi luministici-marxisti hanno avuto evidentemente parte cospicua

Va subito notata la sua è un progettazione, parte delle e priori a quello che pare l'efficienza quindi le forme piatte costruzioni cubiste, che fondono pur la prima volta, creazione puramente

Abbiamo parlato di un citamente Aalto lo ha nella sua scala umana... sia fisico che sua architettura; l'ideale sue questi tre fattori umani ad A. A.



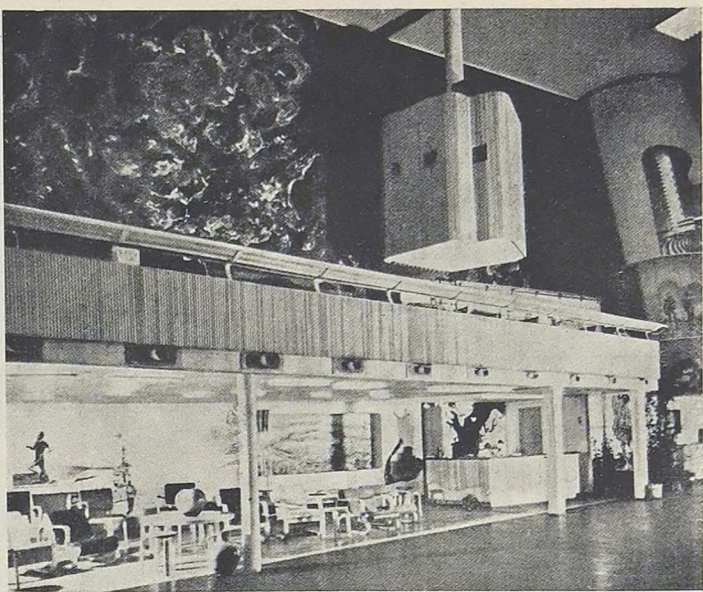
da un fondo etnico e sociale.

Di quanto il tempo, realtà prima ed immediata, può influire si vedrà con la presenza della «nuova generazione» (e si accetti senza giustificazione il soffermarsi al quadro delle generazioni); la parentesi degli avvenimenti, il peso della storia ultima che è altissima civiltà dolore e scoperta morale, incidono con indubbia forza sugli uomini tanto da sovrabbondare e questo soprattutto nel cuore e nelle intenzioni dei giovani che spesso traducono modi e forme di poeti stranieri appena letti e non assimilati o stimolati dalla forte atmosfera romantica sino a inserirsi in filoni schiettamente politici, di cronaca politica e perciò di polemica. Ogni forma di romanticismo finisce sempre per ipotecare la poesia, e nessun momento fu più vivo del tempo della Resistenza e della storia che nacque allora; approfondimento

ove ha giocato lo scambio di ordini culturali e la confusione degli impegni di natura diversa. Una realtà orizzontale a cui si è cercato di giungere direttamente lasciando spesso alla poesia solo il compito di «sonare il piffero della rivoluzione» (Vittorio in «Politecnico» n. 35, 1947). Significativa l'osservazione che offre Luzi riferendosi alla polemica mai risolta fra i nuovi e gli altri poeti: forse quello che i giovanissimi poeti hanno messo in crisi con la loro intensa ma confusa polemica è proprio la nozione di personalità dal momento che rifiutano proprio quegli elementi che più contribuiscono a deciderla («La chimera» n. 3 giugno 1954). Ad esprimere solidarietà con il nuovo indirizzo sono giunte certe conversioni incubate, appunto, nel momento della Resistenza; sono esempi di rottura e punto di una possibile continuità; ricordo

soprattutto il lavoro di un modo che pure in un re-
società inquietante discorso — in-
poesia; in-
ante perché determinato da
azioni equivocate — ha ac-
sti-
totalmente il nuovo ruolo.
dell'im-
esia di esperienza diretta e
gica che
onaca esteriore; gli anni im-
spesso
ati del dopoguerra hanno
a di in-
ato certi contenuti ricchi di
etto con
one del
amente e forse sono nel-
inarsi li-
are coloro che non ne rico-
risultato
ono, per così dire, la inevi-
tà storica così come quei
e di un
che sino ad oggi non han-
no darsi
compiuta la necessaria opera
ncitazio-
visione. Motivi e limiti po-
omunque
ero benissimo intendersi in
e coinci-
ai testi rappresentativi per
impulsi
che specchiano; il
sconto» di Luciano Luisi,
«onaccio» di Elio Filippo Ac-
secondo
ca e «Fisarmonica rossa» di
condo
terroso; bastano i titoli co-
ni com-
primo avvio alla lettura; nei
che han-
due col linguaggio comu-
età; vi-
o com-
o com-
innografia epico-popolare
duzione
figurati-
ncipi
o avu-
ospicua.

l'espansione poetica si alli-
anche un impegno di natu-
critica con richiami sempre
determinanti ad una tradizio-
che da De Sanctis passa per
scsi. Realismo è poi protesta
e la poesia del quartiere
lare di Roma o della guerra
giana sulle montagne frui-
con la voce del bracciante e
contadino del sud o quella
operaio del nord. Viene il
do di Rocco Scotellaro,
ta contadino», ma sopra-
generosa figura di uomo di
ra che ha allargato la na-
e malinconia poetica ad una



ricordo di Pavese e della sua
mitografia — converge anche in
altre esperienze collocate fuori
da un prefigurato realismo che
pure può offrire occasioni attive
quando trovano libera disponi-
bilità come nel discreto ma vivo
lavoro di Paolo Volponi,
Scomposta è l'anatra
nel cielo di novembre.
Santa Caterina ha vesti grigie
di brina e di neve
e mani gioiose nei torrenti
dove la mia barca
è una foglia di salice impigliata,
tu la trota spaventata
ad ogni bacca che cade.

(«L'antica moneta» ed.
Vallecchi, 1955)

Ma è chiaro che siamo fuori
dal limite inteso nel senso già

sino ai non evitati pericoli del-
l'oratoria; pensiamo a David Tu-
roldo, certo uno dei più signifi-
cativi,

L'anima mia un uccello ferito
caduto in mezzo a sterpeti
e i pensieri infranti sui sassi.
Il cuore è una rōsa conchiglia
ributtata dal mare
e ripete l'invariabile gemito
della sua origine.
Ma tu insisti con soli occhi
(unica luce entro la mia notte),
a fissare le colpe
che fanno di me tutta una piaga.

(«Preghiere» ed. Corsia
dei Servi, 1955)

Una cadenza montaliana allo
inizio poi allargata con fulgura-
zioni simboliche composte sino
al poemetto, al discorso, è nelle

Considerazioni sull'esame di stato

Nel sistema universitario e pro-
fessionale italiano, l'esame di Sta-
to riveste una importanza fon-
damentale non solo perché si po-
ne come naturale motivo di rac-
cordo fra i due termini, ma so-
prattutto perché è legato così for-
temente ad essi da essere deter-
minato e a sua volta da determi-
nare il modo di costituirsi dei
due termini. stessi.

L'esame di Stato, infatti, ri-
sponde in generale all'esigenza
di un controllo, da parte dello
Stato, delle capacità effettive e
specifiche di chi vuole esercitare
determinate professioni: ma è
evidente che il modo concreto di
determinarsi di questo controllo
(non formalmente ma sostanzial-
mente) deriva dall'ambiente so-
ciale in cui l'esigenza sorge e va
soddisfatta.

Per questo nei paesi in cui è
concesso notevole spazio all'ini-
ziativa non statale (sia questa dei
privati o degli enti pubblici mi-
nori) nella istituzione di scuole o
di corsi aventi piani di studio
propri, differenti da quelli delle
scuole statali, l'esame di Stato
per l'abilitazione all'esercizio
delle professioni (che pur esiste
per una evidente necessità) in-
fluisce in un modo sulla scuola e
sulle professioni che è senz'altro
diverso del come influisce in Ita-
lia, dove la possibilità di acce-
dere a determinate professioni di-
pende non solo dal superamento
dell'esame di Stato ma anche
dall'aver ottenuto un titolo di
studio il quale provi che la pre-

più che altro quest'ultimo argo-
mento; ma poiché questa non è
la sede per affrontare siffatto pro-
blema sceglieremo soltanto alcu-
ne considerazioni.

E' noto come l'Università ita-
liana tenda a realizzare un fatto
di natura sostanzialmente aristo-
cratico («La cultura superiore,
per ciò appunto che è superiore,
non è, e non deve essere di tutti,
ma soltanto di un numero relati-
vamente esiguo, che non è deter-
minabile a priori... Lo Stato de-
ve bensì aprire una porta verso
l'alta cultura ma piuttosto stretta
che larga, affinché non vi preci-
piti dentro una folla») (1); cioè
tende a essere luogo in cui ven-
gono preparate le élites del pen-
siero cui è affidata la guida del-
la nazione: élites di numero ri-
stretto e di preparazione pretta-
mente scientifica («La istruzio-
ne superiore ha per fine di pro-
muovere il progresso delle scien-
ze e di fornire la cultura scien-
tifica necessaria per l'esercizio
degli uffici e delle professioni»
[R. D. 31 ag. 1933: T. U. delle
leggi sull'Istruzione Superiore:
art. 1]).

Questa concezione che seppu-
re attuata nel periodo fascista è
propria di tutto il pensiero edu-
cativo ad esso antecedente, por-
ta a considerare dato di secon-
daria importanza il fatto profes-
sionale, e a situarlo quindi, per
quanto possibile fuori dell'Uni-
versità (tirocinio pratico svolto
presso professionisti) assicurando
tuttavia allo Stato la possibilità,
appunto mediante l'esame di
Stato, di un adeguato controllo.

Con ciò viene appena sfiorata
una realtà fondamentale del mon-
do contemporaneo riguardante la
organizzazione degli studi: la ne-
cessità di specializzazioni profes-
sionali effettive e profonde, quali
possono essere garantite soltan-
to da una preparazione di tipo
universitario.

L'esame di Stato investe diret-
tamente questa questione, non
tanto comprendendola in sé stes-
so, quanto diventando, perché
utilizzato ad un certo fine, stru-
mento di attuazione e di garan-
zia di quanto detto.

Ma il problema dell'esame di
Stato, così come viene concepi-
to nel nostro sistema di istruzio-
ne superiore, porta con sé un'al-
tra grossa questione: quella del-
la formazione dei quadri diri-
genti e del ruolo che al propo-
sito viene affidato all'Università.

Anche per questa considerazio-
ne il richiamo a sistemi scolasti-
ci più aperti può essere molto
utile: è infatti evidente che là
dove la formazione dell'intellet-
tuale avviene con una gamma
molto ampia di metodi e di for-
me di insegnamento, il problema
relativo è meno pressante per lo
Stato il quale può aver fiducia
nella naturale capacità delle cose
ad orientarsi in modo giusto (e
il notevole aggancio esistente ad
esempio negli U.S.A. fra intellet-
tuali e realtà del Paese potrebbe
essere una dimostrazione, seppu-
re empirica, della fondatezza di
questa fiducia); ma ciò non è
dato nei sistemi fortemente sta-
lizzati come nel nostro dove lo
Stato ha il dovere di garantire
direttamente la soluzione del
problema.

All'interno di questa fonda-
mentale questione si muove il
problema dell'esame di Stato, per
cui non sembra sufficiente, come
di fatto avviene, una semplice at-
tuazione del dettato costituzio-
nale perché si abbia un vero pro-
gresso in senso democratico della
nostra scuola, essendo questo le-
gato piuttosto alla realizzazione
di un sistema universitario e pro-
fessionale che, pur prevedendo
l'esame di Stato, sia però ispira-
to a criteri nuovi.

Giancarlo Piombino

(1) Da un articolo di G. Gentile sul
«Messaggero della domenica» del 27
maggio 1918, citato nel n. 6-7 di
«Ricerca» del 1956.

to notat-
sua è un'architettura di interni, nel senso che egli, nella
e, parte
dalle esigenze degli ambienti, senza pensare mai a
lo che pare l'effetto complessivo dell'edificio. Con lui si perdono
me plebe costruzioni care al razionalismo e legate alle inno-
te, che
fondo presupposti dell'arte figurativa. Egli insomma, per
ta, crea-
zio puramente architettonico.
o parlo-
genze di ambienti»; quali sono queste esigenze? Espri-
alto lo
nella sua conferenza: «La costruzione deve seguire la
... sia fisico che da quello psichico». L'uomo è la misura della
tura; l'u-
sue esigenze fisiche, spirituali, sociali. Il riconoscere
ttori una
ad A. Aalto di cadere nel funzionalismo e, come abbi-

mo già notato, nel razionalismo, anche se la sua opera non si può spiegare senza
presupporre queste due correnti.

Queste notazioni valgono anche per l'urbanistica che è l'architettura della co-
munità: gli uomini non si devono perdere nella città, ma si devono «ritrovare».

Con tutto ciò Aalto, non è un romantico. Lo spazio interno deve essere sì del-
l'uomo come spirito, ma anche misurato alle possibilità umane. La sua architettura
nella piccola e non ricca Finlandia è un'architettura nella quale egli, in un periodo
in cui altrove imperano vetro e cemento armato, riscopre il legno e il laterizio.

Questo sa accogliere le esigenze dell'uomo, questo nuovo umanesimo architet-
tonico, fa dell'opera di Aalto, un'opera di umana e profonda poesia.

(f. m.)

padiglione finlandese all'Esposizione di New York del 1939; Alvar e Aino Aalto, esterno
del Sanatorio di Paimio (1932).

1939; L'«Etenologico del Massachusetts a Cambridge, U.S.A. (1949);
Aino Aalto dell'architetto a Helsinki (1937); Alcar Aalto, veduta del

aralizzazione del mondo con-
no; cronaca sentimentale che
critici di stretta osservanza
ista hanno scartato per man-
a di coscienza politica.

gridatemi più dentro
soffiati in cuore
tri fiati caldi, contadini.

amoci insieme una tazza
[colma di vino!]
all'illare tempo della sera
quieti il nostro vento dispe-
[rato]

(da Falqui «La giovane
poesia», Palombo 1956)

otellaro è, anche per ragio-
del cuore, al centro della
esia del sud» di cui Quasi-
o, appunto nel recente di-
o, prometteva addirittura di
una carta! dalla Lucania al-
licia dalla Calabria alla Pu-
di cui Vittorio Fiore, uno
più significativi, che emerge
stuolo numeroso, riesce a
convincenti e suggestive im-
mi:

esi non sai, i miei paesi
per secoli si muore soli
cessioni lente ad ogni porta
madonne recano nell'aria.
a nostra terra dolciastra,
edi, nel suo cuore s'apre
che
le antico e duro, guarda
e trascorre in quest'aria di
[tufo],
mo le mie case queste rosse
e, l'ansia di morire,
ti se sulle isole
deranno i gerani.

(«Ero nato sui mari del
tonno» Schwarz, ed. 1954)

ta una distinta sfumatura
il mondo delle cose — e so-
atto l'immane richiamo
propria terra con un amore
ale che giustifica ancora il

specificato. I segni del tempo, i
modi turgidi e violenti della pa-
rola, il gusto dello stile irto, la
volontà del coro sono intensa-
mente sentiti anche nell'ordine
esistenziale-religioso della poe-
sia, l'angoscia degli uomini e le
proprie inquietudini si specchia-
no nel richiamo alla presenza di
Cristo, richiamo pieno d'impaz-
ienze date delle ineliminabili
contraddizioni, dalla scelta finale
mai interamente conclusa, dalla
misura incompleta, dal peccato
ed anzi dal disamore; c'è fede
più che preghiera anche quando
il vaso è parafrasi del salmista
ove la sensibilità moderna può
aggiungere immagini senza fine

buone composizioni di Giovanni
Cristini che dopo esperienze me-
no costruite tenta una strada più
erta; in un recente abbozzo di
poemetto, «I flautisti di Giaro»,
allude alla vittoria finale del Cri-
sto, falco divino, sulla morte, cie-
ca talpa,

E l'angelo di fuoco
precipitare, un falco
che ghermisce la talpa cieca
prima che sporca e ingorda si
[sotterri,
e nell'orbita inutili
(morte dov'è, morte, la tua vit-
[toria)

(continua a pagina 11)

Valerio Volpini



documentazioni sull'università comunista

Fuori delle opere in lingua russa pochi libri sono stati pubblicati sul sistema di educazione nel più comunista dei paesi: la Unione Sovietica. Il presente studio è basato su due piccole opere pubblicate in Inglese: *Public Education in the URSS*, di Y. N. Medinskij, membro dell'Accademia di Scienze Pedagogiche della RSFSR, Foreign Language Publishing House, Mosca, 1951, e *Higher Education in the URSS*, di I. G. Petrovsky Rettore dell'Università di Stato di Mosca, Soviet News, Londra 1953. Speriamo che i testi utilizzati siano ancora pertinenti. Questo articolo non è uno studio sul lavoro di educazione del Partito comunista o della Lega dei giovani comunisti (Komsomols). Per quanto di estrema importanza un tale soggetto non può essere trattato in queste poche righe.

Le Università sovietiche sono in stretta relazione con tutta la struttura di educazione dell'URSS. Ci sembra dunque opportuno dire qualche parola su questa. Consideriamo, per esempio, la carriera di una persona che ha raggiunto il grado sovietico di dottore in scienze. Questa persona avrà compiuto 11 anni di quella che è chiamata «educazione secondaria», da quattro a sei anni di educazione superiore, da uno a tre anni di ricerche scientifiche; ha presentato una tesi che è stata approvata, ricevuto il grado di candidato in scienze, e ha pubblicato poi un «contributo originale alla scienza». In tutto questo tempo, il nostro dottore è stato immerso nel sistema di educazione sovietica i cui scopi sono ben precisi. Questi sono innanzi tutto fissati dal Partito, che bada che siano inculcati dallo Stato. Commentando questo, Petrovsky scrive: «Delle magnifiche prospettive per l'educazione superiore furono tracciate nelle direttive del XIX Congresso del Partito comunista dell'Unione Sovietica per il V Piano quinquennale, in vista dello sviluppo dell'URSS (1951-1955)». (Petrovsky: *Higher Education in the URSS*, pag. 11). «Tutte le scuole sono aperte, mantenute, e dirette dallo Stato» (Medinskij, *Public Education in the URSS*).

Sugli scopi dell'educazione sovietica Medinskij scrive: «Lo sviluppo completo della persona, la formazione dei costruttori della società comunista pienamente qualificati, coscienti della loro educazione nello spirito della moralità comunista, ecco lo scopo della scuola sovietica» (id. pag. 13).

In questa educazione cinque aspetti sono strettamente uniti in un tutto: l'aspetto mentale, morale, estetico, fisico e politecnico. Alcune parole su ciascuno di essi mostreranno le caratteristiche dell'educazione sovietica.

L'aspetto mentale è: «Lo sviluppo di una concezione del mondo veramente scientifica, dialettica e materialistica, l'acquisto di conoscenze sistematiche, principi della scienza; lo sviluppo della memoria, dello spirito di osservazione, della immaginazione, della parola; lo sviluppo dell'attitudine ad acquistare solamente delle conoscenze ed applicarle nella pratica» (idem pag. 15).

L'aspetto morale è descritto come: «la formazione dei coraggiosi cittadini dello Stato socialista che amano profondamente

Iniziando una serie di articoli che si propongono di condurre un'indagine sugli ordinamenti delle Università straniere, pubblichiamo come primo contributo, questo studio sull'Università comunista che abbiamo tradotto per i lettori di Ricerca da «Pax Romana» (luglio 1955). In esso si può rilevare palesemente quale sia la concezione culturale e ideologica che ispira l'istituto universitario marxista e quali siano quindi gli errori ed i limiti in cui esso è implicato.

la loro patria e che sono preparati ed adatti a difenderla contro il nemico; la formazione di uomini coscienti dei loro doveri civici, capaci di lottare per la causa comune del popolo operaio, disciplinati, fermi, di forte volontà, onesti, campioni risoluti del comunismo» (id. pag. 16).

L'aspetto estetico consiste «nell'ispirarsi alle grandi opere d'arte per apprezzare tutto quanto c'è di bello nella natura e nella società per dar valore a ogni opera progressista, eroica, che favorisca la lotta del popolo operaio nella costruzione la più rapida possibile della società comunista» (id. pag. 16).

L'aspetto fisico che, come tutti gli altri, è strettamente integrato nell'insieme, consiste in un esercizio non straordinario il cui scopo è facilitare i movimenti naturali, mediante gli sport e la cultura fisica» (id. pag. 18).

L'aspetto politecnico è una serie di attività destinate a dare a tutti gli studenti una «conoscenza teorica e pratica di tutti i principali rami della produzione» (id. pag. 19). Questo lavoro si fa tuttavia specialmente nelle scuole secondarie: un'ulteriore specializzazione è data nelle scuole tecniche o alla università.

Qual'è, in questo contesto, lo scopo particolare dell'insegnamento superiore sovietico? La «scuola superiore forma gli intellettuali sovietici, che sono chiamati a far progredire la scienza, la tecnica e la cultura, a formare ed educare il popolo operaio» (id. pag. 59).

Il numero dei ragazzi e ragazze che vengono licenziati dagli istituti di insegnamento superiore è stabilito ed approvato ogni anno dal governo sovietico, come parte integrante del piano economico nazionale. Ogni anno, «lo State Planning Committee del Consiglio dei Ministri dell'URSS assegna i diplomati dell'anno ai vari ministeri e dipartimenti, secondo il piano economico nazionale e i bisogni di personale qualificato, bisogni stabiliti da questo piano per i vari settori dell'economia». «Le cariche sono assegnate da una commissione di Stato» (Petrovsky, op. cit. pag. 21).

Tenendo presenti gli scopi dell'educazione sovietica in generale, i differenti aspetti dell'educazione sovietica, la particolare missione delle scuole superiori sovietiche e i rapporti col piano economico nazionale e col regime, consideriamo adesso alcuni fatti che si riferiscono proprio all'insegnamento superiore sovietico.

Secondo Petrovsky vi erano nel 1953, 1.521.000 studenti in circa 900 istituti di insegnamento superiore in URSS compresi gli studenti che seguono i corsi per corrispondenza. Il numero di questi ultimi può dedursi dalle cifre date da Medinskij che riferisce che nel 1949 c'erano 1.128.000 studenti, di cui 300 mila seguivano dei corsi serali o per corrispondenza.

za. In tutto ciò è interessante notare che secondo Petrovsky c'erano nel 1952 soltanto 33 università su varie centinaia di istituti di insegnamento superiore.

I vari istituti di insegnamento superiore dell'URSS dipendono da parecchi ministeri. Ogni istituto tecnico è controllato dal Ministero incaricato da questo settore dell'economia (alcuni, specialmente in campi particolari, dipendono da uno speciale ministero). L'università e qualche altro istituto sono sotto la responsabilità del ministero della cultura. Agli ordini di questo ministero, una amministrazione centrale per l'insegnamento superiore, «aiuta questi istituti e collegi nel campo dei metodi, approva il loro programma di studio, controlla il loro lavoro di insegnamento e di ricerca» (id. pag. 19). Inoltre esiste una commissione superiore di controllo del Ministero della cultura, i cui membri sono approvati dal consiglio dei ministri dell'URSS; questa si compone «di uomini di studio e di scienza i più eminenti nei principali campi del sapere» (id. pag. 34).

Il suo compito è di «redigere una lista degli istituti di insegnamento superiore autorizzati ad accettare e a pronunciare un giudizio sulle tesi presentate in vista dei gradi scientifici, di fissare la composizione dei consigli accademici di questi istituti... di controllare il lavoro dei consigli accademici per quanto concerne il conferimento dei gradi ai candidati». Inoltre la commissione conferisce il grado di dottore in scienze (id. pag. 34).

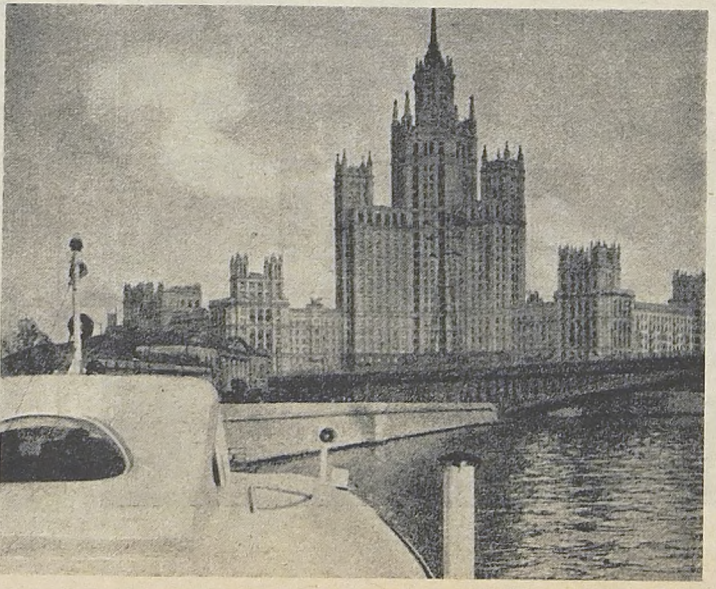
«Ogni istituto di insegnamento superiore ha il proprio consiglio accademico che può comprendere dei professori e degli incaricati. Questo consiglio si occupa dei principali problemi di insegnamento e di ricerca nell'ambito dell'istituto; elegge i professori e gli incaricati per riempire i posti divenuti vacanti... e conferisce i gradi accademici dopo la presentazione delle tesi» (id. pag. 19).

«Il capo di un'università o di una accademia sovietica è il rettore; per gli altri istituti di insegnamento superiore è il direttore. Ambedue hanno degli assistenti che si occupano dei problemi di insegnamento, di ricerca e di amministrazione. Gli istituti di insegnamento superiore sono divisi in facoltà. Capo di ogni facoltà troviamo il decano. L'insegnamento e la ricerca in ogni facoltà sono posti sotto la direzione del consiglio accademico. In vari istituti di insegnamento superiore, le tesi per i gradi di dottore e di licenziato in scienze sono presentati al consiglio accademico della facoltà mentre il

consiglio accademico dell'istituto ha il diritto di ratificare le decisioni del consiglio di facoltà. L'organismo accademico a cui spetta il lavoro fondamentale di insegnamento e di ricerca negli istituti di insegnamento superiore è il dipartimento; ne fanno parte tutti i professori e gli altri membri del corpo insegnante di uno stesso ramo. I capi dei dipartimenti sono eletti dal consiglio accademico dell'istituto...» (id. pag. 20).

«L'istruzione negli istituti di insegnamento superiore nell'Unione Sovietica è basata su dei programmi di studio approvati dal ministero della cultura dell'URSS. Questi programmi di studio coprono ogni genere di istruzione... sia che venga data dentro l'istituto, sia che venga data fuori...». I programmi di studio comprendono corsi obbligatori e corsi facoltativi; coprono i campi di studi specializzati, che hanno per base, un largo studio delle scienze. «Nella formazione dei giovani specialisti sovietici in ogni campo, un posto importantissimo è riservato alla filosofia, che è il fondamento di ogni concreto sapere. Tutti i programmi senza eccezione comprendono delle materie che danno una conoscenza del marxismo-leninismo. Uno di questi corsi spiega le basi del marxismo-leninismo, appoggiandosi su uno studio della storia del partito comunista della Unione Sovietica, come pure uno studio della economia politica. Inoltre tutte le facoltà universitarie hanno un corso di materialismo dialettico e storico, la filosofia marxista-leninista» (id. pag. 23).

«Tutti gli studenti debbono seguire tutti i corsi e le lezioni conformemente al programma di studio e viene distribuito un libretto a tutti gli studenti che indica la quantità di lavoro da compiere... i problemi essenziali da trattare, e indicante la lista delle letture obbligatorie e il materiale di lettura supplementare» (id. pag. 21-22).



Trascriviamo senza commento da «Mondo Operaio» di ottobre questo manifesto programmatico di G. Hay «Per la vigilia dell'Assemblea degli scrittori» tratto dal giornale letterario di Budapest IORODALMI USSAG dell'8 settembre 1956.

Collocato sullo sfondo della rivolta ungherese, e accanto alla documentazione che riportiamo sull'Università Comunista, questo testo acquista una drammatica rilevanza in rapporto ad una pretesa libertà della cultura.

LIBERTÀ DELLA CULTURA

La «carta pulita» per la letteratura è veramente pulita se vi è scritto con lettere invisibili un decreto che ha forma di legge cui non si può contravvenire: decreto sulla libertà della letteratura.

Sulla completa libertà della letteratura? — volevano domandare paurosamente taluni — ora facciamo passare lo spavento: — si pensiamo alla completa libertà della letteratura compresa la più piena, la meno limitata libertà che sia possibile fra uomini viventi in una società. In altri termini per la letteratura non sia vietata nessuna cosa che del resto non è vietata dalle leggi della società. Dunque non vien permesso allo scrittore di fomentare nella sua opera l'omicidio, l'incendio, il furto, la sconfitta della d. p., l'atrocità contro certi strati sociali o contro certe categorie di lavoro. La discriminazione razziale le prepotenze burocratiche etc. non sia permesso di calunniare anzi non sia permesso di contravvenire a certe norme morali pur non codificate ma accettate dalla grande maggioranza degli uomini.

Invece sia permesso anche agli scrittori come a un uomo qualunque di dire senza limitazioni la verità, di criticare chiunque, di essere tristi, di essere in amore di pensare alla morte e non riflettere e nelle opere si contrabbilancino la luce e l'ombra; di credere nell'onnipotenza di Dio o di negare Iddio, di dubitare nella giustizia di certi numeri indicativi del piano di pensare in maniera non marxista o anche in maniera marxista, anche se il pensiero così nato non è ancora codificato fra le verità già fissate con vigore obbligatorio. Sia permesso di ritenere basso il livello di vita di uomini per i quali l'aumento delle paghe non è ancora ufficialmente previsto, di ritenere ingiusto ciò che ufficialmente viene ancora considerato giusto; sia permesso di non amare singoli dirigenti sia permesso di proporre vie d'uscita oneste da dilemmi che dai nostri dirigenti politici ed economici vengono ancora ritenute irreali (anche se più tardi si verifica che la concezione dello scrittore fu veramente irreali). Sia permesso di rappresentare i mali senza allegare subito la ricetta della soluzione di ritenere brutto il palazzo New York (a Budapest - n.d.r.) dichiarato monumento d'arte, senza prendere in considerazione che vi siano già spesi milioni e milioni. Sia permesso accorgersi che la città decade non essendoci i soldi per la restaurazione delle case. Sia permesso di condannare il modo di vita, la maniera del discorso, lo stile di lavoro di certi dirigenti: di scendere in campo per l'umanitarismo anche laddove i meno sensibili non si accorgono di alcuna cosa inumana di amare Stalinovros o di non amare Stalinovros, di adoperare uno stile insolito, di contrapporvi alla drammaturgia aristotelica o di accettarla, di ritenere cattivi certi scritti giudicati da uomini autorevoli come esemplari e viceversa. Di dar voce a determinati giudizi letterari d'infischiarli di certi giudizi letterari etc. etc. Chi potrebbe negare che di queste cose molte furono vietate anche nel passato recente e vietate severamente sotto la minaccia di sanzioni, almeno praticamente e molte delle quali ancora oggi sono solamente tollerate e non permesse così semplicemente senza equivoci.

E' questa libertà alla quale noi scrittori dobbiamo tenerci fermi, costi quel che costi.



Vita economica e ordine morale



La vita economica deve essere regolata dalla morale ossia dalla Legge Divina.

Pertanto l'uso dei beni e loro possibilità, l'uso dei mezzi va conformato alla norma divina.

Perché gli atti degli uomini siano perfetti dal punto di vista morale debbono essere — per quanto occorre — ossequianti anche alla esigenza sociale. Ossia: ogni uomo deve aver presente anche la considerazione di dimensionare gli atti propri in modo che non siano ingiustamente dannosi per gli altri e siano invece, ove è possibile, ed almeno remotamente, utili agli altri.

1 - La vita economica e i suoi fini

La vita economica rivela un duplice rapporto con l'ordine morale: l'uno nei confronti del soggetto operante; l'altro nei confronti dei fini a cui tende per sua natura.

Nei confronti del soggetto operante la vita economica si attua in un complesso di attività coscienti e libere. Di esse il soggetto non può non essere responsabile. Le deve quindi svolgere in armonia con la legge morale, in maniera da non compromettere la propria dignità e viverle come momenti di affermazione e di espansione della sua persona.

**Conclusioni della
XXIX settimana sociale
dei cattolici d'Italia
Bergamo
23 - 30 settembre 1956**

Nei confronti dei suoi fini la vita economica si concreta nella produzione dei beni atti a soddisfare ai bisogni umani: quali siano i bisogni da soddisfare, il grado e l'ordine secondo cui vanno soddisfatti non lo si può determinare che in rispondenza alla legge morale.

L'opposta concezione che si esprime nella nota formula « gli affari sono affari » è radicalmente errata.

Gli obiettivi a cui vanno dirette in concreto le attività economiche debbono tener conto delle situazioni storiche e si specificano in un duplice ordine: creare le condizioni più favorevoli perché ogni uomo possa esplicare le sue capacità di lavoro in attitudine di responsabilità; prestare i mezzi per una sempre più adeguata soddisfazione dei bisogni materiali in armonia con le esigenze spirituali di tutte le persone che costituiscono la collettività.

In particolare nei Paesi a più lenta espansione economica e con sensibili differenze regionali si pone come esigenza morale una attiva politica di sviluppo.

2 - Le responsabilità personali dei soggetti

I soggetti economici sono responsabili nell'attuazione della giustizia sia per quanto attiene i rapporti personali sia nei confronti del bene comune.

Questa seconda responsabilità acquista maggiore rilevanza nella

vita moderna, nella quale l'interdipendenza dei fatti sociali è assai più intensa che nel passato.

Le esigenze dell'ordine morale si pongono anche di fronte all'ordinamento concreto del sistema economico. Tutti i soggetti sono responsabili delle condizioni obiettive che consentono il retto espletamento delle attività economiche.

Tali responsabilità gravano maggiormente sui soggetti che sono in grado di influire più efficacemente nelle trasformazioni sociali.

La valutazione morale delle diverse attività economiche private non può essersi formulata prescindendo dall'analisi del contributo che esse, nel contesto sociale in cui si manifestano, recano alla realizzazione dei fini propri del sistema economico.

L'attività economica privata, quando crea situazioni di monopolio tali da compromettere le finalità proprie dell'economia, è moralmente ingiustificata: si presenta allora il problema di modificare le condizioni strutturali in modo che tali finalità siano realizzate nella maggiore misura storicamente possibile.

3 - La funzione del prezzo e i suoi limiti

Nella società moderna, organizzata secondo il principio della divisione del lavoro e dello scambio dei beni e servizi, il prezzo è strumento del comune benessere, se ed in quanto permette che si realizzino le due condizioni da cui questo dipende: una crescente formazione di reddito globale e la partecipazione di tutti al godimento di esso.

Non sempre il prezzo, lasciato alle sole forze del mercato, conduce ad un tale risultato. La formazione del prezzo deve essere pertanto modificata dall'azione spontanea, individuale e associata, di produttori e consumatori, orientata al benessere di tutti e, dove è necessario, dall'intervento statale in modo da assolvere convenientemente alla sua funzione rispondente alle necessità del consumo.

L'azione modificatrice del prezzo è preferibile che si svolga sulle cause degli squilibri: l'eccesso o la deficienza di offerta ecc., anziché mediante imposizione rigida di livelli massimi o minimi.

4 - Legittimità e limiti del profitto

Il profitto come remunerazione dell'attività specifica imprenditoriale è legittimo.

Nella valutazione della misura del profitto, oltre alla reale portata dell'attività direttiva dell'imprenditore, come criteri orientativi vanno tenuti presenti il grado di responsabilità che essa coinvolge e il rischio economico per quanto concerne i mezzi investiti nell'impresa. In concreto la misura del profitto non può essere stabilita che in rapporto alle situazioni in cui si esplica l'attività imprenditoriale, considerando altresì se e quali meriti l'imprenditore abbia sotto il profilo della accresciuta economicità del processo produttivo e delle produzioni « nuove ».

Come nella proprietà, così nel profitto vanno tenute presenti due funzioni: l'una personale e l'altra sociale. La funzione socia-

le assume speciale rilievo quando si tratti di extraprofitto non realizzati in virtù di particolari capacità e iniziativa dell'imprenditore, ma derivanti da rigidità del sistema economico.

La destinazione sociale di tutto o parte dell'extraprofitto può tradursi in forme diverse, a seconda delle circostanze in cui si realizzano gli extraprofitto: in rafforzamento dell'impresa, in premi di rendimento ai collaboratori, in materia di imposizione fiscale, ecc. Ne vanno dimenticati gli interventi vari di politica economica miranti a restituire una certa flessibilità al sistema economico.

5 - Rendita e sua disciplina

La rendita, cioè il guadagno conseguito con la prestazione di determinati fattori produttivi, senza che vi concorra l'opera del beneficiario, è fenomeno che va eliminato o ridotto quanto più è possibile.

È compito della pubblica autorità adoperarsi con interventi tempestivi perché non si formino rendite, ovvero che vengano assorbite a vantaggio di tutti o quanto meno che siano contenute nei limiti del possibile le loro ripercussioni negative ai danni dei singoli e della collettività. Ciò vale in particolare per i casi in cui la rendita riflette una posizione economica di debolezza cronica di una parte contraente.

6 - Salario

Nella determinazione del salario i criteri da tenersi presenti sono: le esigenze di vita del lavoratore e della sua famiglia, la situazione dell'impresa, le esigenze del bene comune.

La dimostrata impossibilità di rimettere il conseguimento di questo obiettivo al puro e semplice gioco di domanda e di offerta del lavoro come se fosse una merce, esige il correttivo dell'azione sindacale e la integrazione con misure di legislazione e di sicurezza sociale.

Allo scopo di stabilire le condizioni favorevoli all'adeguato livello del salario si richiede un'azione modificatrice dell'offerta del lavoro: istruzione professionale, politica dell'emigrazione, ecc.; come della domanda del lavoro: investimenti produttivi, ecc.

Nelle economie gravate di vasta disoccupazione, il livello dei salari, come quello di ogni tipo di reddito, è anche condizionato alle esigenze di un'attiva politica dell'occupazione.

Quando il progresso tecnico (automazione) provochi rilevanti riduzioni nella manodopera oc-

cupata, gli imprenditori, le varie collettività e lo Stato sono impegnati a realizzare iniziative atte a tutelare le esigenze vitali dei lavoratori.

7 - La remunerazione del capitale

L'interesse del capitale ha la sua legittimità nel servizio reso sia al mutuario che a tutto il sistema economico oltre che come compenso e stimolo al risparmio e come copertura del rischio.

Da tale servizio e dalla relativa funzione riconosciuta al capitale deriva una specifica responsabilità morale in ordine al suo impiego.

Per alcune attività ritenute di particolare interesse sociale, che non sono in grado di sopportare le condizioni poste dal mercato di capitale, si ritiene che debbano praticarsi condizioni di favore nella misura dell'interesse con l'intervento dello Stato o con appositi istituti.

Nei casi in cui nell'interesse generale si ritiene mantenere in taluni operatori economici il controllo di grandi concentrazioni di beni l'intervento delle autorità deve assicurare che la funzione sociale del capitale sia soddisfatta.

8 - Destinazione dei beni e uso del superfluo

I beni economici sono destinati per natura a tutti gli uomini, come strumenti necessari al pieno sviluppo della vita personale di ognuno.

L'eccedenza dei beni rispetto alle esigenze di consumo deve essere, in via di massima, investita a scopi socialmente utili, tenendo conto in particolare delle esigenze dell'economia nazionale.

Si conferma l'obbligo dell'erogazione del superfluo secondo la tradizionale dottrina cattolica. Tale erogazione può concretarsi in forme dirette al prossimo bisogno, come pure può essere destinato a provvedere di mezzi le opere culturali e religiose.

L'impiego e l'erogazione del superfluo vanno attuati anzitutto da coloro stessi che lo posseggono.

Lo Stato, responsabile e promotore del bene comune, deve curare che l'impiego e l'erogazione dei beni superflui si attuino nelle forme più vantaggiose.

9 - Variazioni del valore della moneta

Dati gli inconvenienti economico-sociali prodotti da rapide ed accentuate oscillazioni nel potere d'acquisto della moneta, la stabilità monetaria, nei limiti consentiti dallo sviluppo economico e dal progresso sociale, deve ritenersi direttiva costante di politica economica.

Quando in seguito a spostamenti acuti nel potere d'acquisto della moneta debitori o creditori vengano ad avere vantaggi esagerati, la legge morale esige che i rapporti con la controparte siano ricomposti secondo criteri equitativi, da attuarsi anche con interventi legislativi.



10 - Coscienza morale del contribuente

La corresponsione dell'imposta è dovere del cittadino: in quanto membro della società egli deve in coscienza, per dovere di giustizia, contribuire a rendere la società efficiente nella realizzazione dei fini del bene comune.

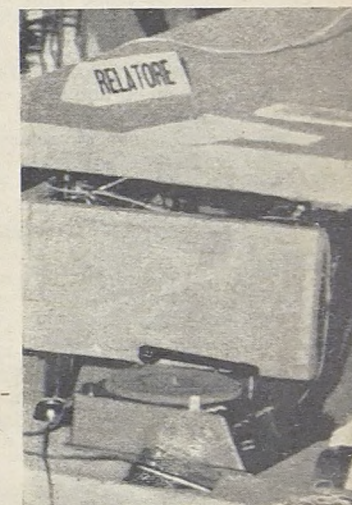
L'evasione e la frode fiscale sono moralmente condannabili: a tale riguardo si richiede una attiva opera educatrice dei cittadini.

Il sistema fiscale deve essere ispirato a criteri di giustizia ed orientato al perseguimento dei fini generali della economia.

Nell'ordinamento fiscale deve essere evitata ogni deficienza che possa favorire l'inadempienza.

11 - Gestione delle imprese pubbliche

Le imprese pubbliche nel perseguire le finalità loro proprie, nel quadro della politica economica generale, debbono essere gestite nel modo più economico. L'interesse collettivo a mantenere in vita l'impresa, per forte che esso sia, non giustifica l'accettazione indiscriminata di perdite d'esercizio. In particolare, non possono ammettersi perdite derivanti da una produ-



zione attuata a costi più elevati di quanto sarebbe concretamente possibile, dato il volume e la qualità delle produzioni effettuate.

Nell'impresa pubblica che opera in condizioni di monopolio, il raggiungimento dell'equilibrio economico dell'esercizio non significa, per sé, che la gestione sia condotta con i migliori criteri conformi al bene comune, potendo il detto equilibrio essere realizzato con l'imposizione ai consumatori di prezzi più elevati di quelli che potrebbero praticarsi ove la produzione fosse più economica senza sperperi od altri oneri illegittimi.

Nella nomina dei dirigenti, si deve tener conto tanto dell'onestà che della preparazione tecnica, tanto più che le dette imprese possono porre la loro perdita a carico della collettività.

I dirigenti delle imprese pubbliche, nel decidere le scelte economiche, non debbono cedere ad allettamenti personali, pecuniari o di altra natura, né a pressioni politiche.

12 - Vita economica ed esigenze di ordinamento positivo

Poiché le finalità umane di bene comune non si realizzano in un equilibrio automatico tra le diverse attività e forme economiche e sociali, si richiede la armonizzazione degli interessi particolari, di individui o di gruppi, con l'interesse generale.

Ciò implica l'esistenza di norme giuridiche e di istituzioni nell'ambito dell'ordinamento statale.

L'ordinamento giuridico positivo deve realizzarsi in forze che, nel dare la garanzia della certezza e continuità, non cristallizzino la dinamica dei fenomeni (continua a pagina 10)

Finalità e metodi delle scuole di Servizio Sociale

Roma

24-25 novembre

1956

Nell'incontro di Roma per Incaricati di Facoltà presso le scuole di Servizio Sociale (24-25 novembre), si è dibattuto il tema scelto per lo studio di quest'anno: « Finalità, organizzazione e metodi delle scuole di Servizio Sociale », presenti i rappresentanti di una ventina di città sedi di scuole.

L'indagine rivolta alla « Storia delle scuole di Servizio Sociale e loro presupposti ideologici » e ai « Valori e limiti dell'impostazione psicologica nella metodologia del Servizio Sociale », attraverso le discussioni che facevano seguito alle relazioni stesse si veniva aprendo in direzioni più ricche e varie, tali da dare una buona impostazione di fondo al tema, tenendo presente l'esigenza da cui era nato: rendersi conto della capacità formativa delle scuole su piano professionale.

Per capire le scuole italiane nell'attuale momento storico, non pare sufficiente, benché abbia di per sé una grande importanza ed un grande interesse, una ricerca di dati, di numeri, di fatti cronologici, una raccolta di programmi e di piani di studi, una conoscenza di sbocchi di lavoro caratteristici di questi e di quei diplomati, di statuti e regolamenti interni. Sotto ogni metodo vi è sempre una idea, una coscienza od inconscia, per quanto pratico il metodo possa essere; vi è l'accettazione di determinati indirizzi di pensiero, di concezioni culturali e filosofiche, di apporti scientifici, di tradizioni, di esperienze divenute regole; vi sono esigenze e richieste di ambienti e di gruppi, situazioni sociali particolari, interessi e finalità esplicite od implicite.

Anche se ci si limitasse a studiare una singola scuola di una città italiana, per capirla davvero bisognerebbe riuscire a vedere « quella » scuola in « quel » determinato ambiente, nata per richieste esterne o per esigenze di un gruppo, in un determinato clima culturale, con l'accoglimento di queste o di quelle determinate scienze, in quei determinati rapporti fra loro, secondo la formazione di assistente sociale che quella scuola si propone di formare.

E per questo si esige appunto una completa formazione dell'assistente sociale che è chiamato a svolgere nella comunità una professione quanto mai delicata poiché nello svolgimento dei vari servizi si esige un pieno rispetto della persona dell'assistito in modo da aiutarlo a sviluppare in sé tutti i valori positivi con i quali si inserirà ordinatamente nel corpo sociale.

Per capire le scuole italiane nell'attuale momento storico ci pare necessario lo studio del Servizio Sociale nelle altre nazioni e particolarmente in quelle che hanno influenzato direttamente o indirettamente le nostre scuole: America, Francia, Inghilterra. Naturalmente non basterà però risalire a quelle per individuare l'origine di metodi e concezioni, perché il Servizio Sociale italiano ha forti radici nella spiritualità e nella cultura cattolica tradizionale. Sembra che il Servizio Sociale di tutto il mondo rivendichi le sue origini dal cristianesimo: ci è parso che questa potesse essere una ipotesi di lavoro piuttosto che una affermazione da ritenersi dimostrata, perché da troppe esigenze diverse sono nate le scuole e con indirizzi che difficilmente richiamano un denominatore comune

che non sia quello dell'aiuto professionale a chi è in particolare stato di bisogno e dell'esigenza di un miglior funzionamento delle strutture sociali. A tale proposito sarebbe importante uno studio comparato della loro storia nei vari paesi e per quanto riguarda l'America (il paese che ha avuto più diretta influenza in Italia per l'invio di esperti e per la specializzazione di assistenti sociali nostri negli Stati Uniti) uno studio dei principi comuni a tutto il Servizio Sociale, concretizzati addirittura in un « credo dell'assistente sociale ».

Lo studio del Servizio Sociale americano attira moltissimo il nostro interesse, qualunque sia la scuola da cui proveniamo, per la ricchezza di temi in cui si può

le (verso l'individuo, il gruppo, la comunità, le amministrazioni) sono il risultato di motivazioni scientifiche che sole possono dare all'assistente sociale la chiave del loro uso. Il pragmatismo americano valorizza la formula fatta più che l'idea matrice di quella, valorizza l'esperienza pratica più che l'elaborazione concettuale e facilmente, per mancanza di rigorosa impostazione critica, dà per dimostrati dei presupposti che non lo sono affatto.

Si è detto che l'aiuto psicologico non può essere che un momento dell'aiuto offerto dall'assistente sociale, per quanto essenziale. La psicologia non contrasta con una visione cristiana

pare debba valersi di tutte le discipline psicologiche per non impoverire la visione dell'uomo, pare che lo studio di quelle debba essere più rigoroso di quanto finora solito, pare che non debba trascurare la psicologia razionale, indispensabile accanto a quella sperimentale. Non è possibile fare uso delle tecniche del Servizio Sociale, senza una rigorosa preparazione psicologica a loro sostegno. Troppo poco o niente entra nelle scuole di Servizio Sociale la pedagogia: interessante sarebbe esaminare il perché e mettere in rapporto pedagogia e tecniche.

Si è detto che è necessario individuare bene quali campi scoperti dalle altre professioni sono coperti dalla specifica attività dell'assistente sociale, in modo da non sconfinare indebitamente e senza adeguata preparazione in altre professioni, in modo da avere un metro di misura per verificare la validità formativa delle scuole e trovare la composizione delle materie di insegnamento in modo da equilibrare proporzionalmente lo studio teorico ed i tirocini pratici.

Si è detto che certe pretese del case-work sono presuntuose riducendosi ad un superficiale operazionismo privo di anima. Inoltre il case-work americano non deve essere trapiantato senza tener conto di una realtà culturale diversa, in una imitazione priva di originalità. Uno studio storico sul case-work e sulle altre tecniche del Servizio Sociale nel mondo, sarebbe opportunissimo, tenendo conto non solo dei paesi latini, anglosassoni e tedeschi, ma anche di quelli marxisti.

Quello che importa insomma per ricercare la validità o meno delle scuole di Servizio Sociale italiane nell'attuale momento storico è una sicura conoscenza di tutti gli apporti giunti a queste scuole ed un sicuro giudizio valutativo sulla loro certezza scientifica, sulla loro concordanza con i principi cristiani, sulla loro rispondenza alla realtà sociale del nostro paese. Senza dimenticare che gli sviluppi storici non concedono salti e che ogni miglioramento avviene sempre con un ritmo lentamente progressivo: già a priori sappiamo che le nostre scuole sono piene di deficienze, causa prima la loro giovanezza. Siamo però convinti che accanto alla voce ed alle proposte

dei docenti è bene ci sia anche una opinione di studenti, seriamente costruita. Idee chiare sulla professione, sulla preparazione professionale, sui presupposti ideologici, ambientali, politici, religiosi di quelle idee chiare sulle scienze utili al lavoro dell'assistente sociale volto al benessere dell'uomo e al miglioramento delle strutture sociali, sui rapporti tra loro e con la filosofia che sta alla base del Servizio Sociale, sui rapporti tra professione e vita spirituale; idee chiare sulle esigenze della società italiana e sulle risposte che stanno dando le nostre scuole, non potranno che affrettare il processo di miglioramento e non potranno che favorire quel riconoscimento giuridico che, senza irrigidire la continua ricerca di formulazioni nuove e più adeguate alla realtà, garantisca dignità e serietà alle nostre scuole che sono pur sempre scuole di « studi superiori ».

Studiare le forme più opportune per tale riconoscimento, se è bene che le scuole sperimentino ancora i propri metodi in piena libertà prima di darsi una struttura più definitiva, quali siano i vantaggi e gli svantaggi dell'attuale situazione, quale incidenza esse abbiano avuto negli organismi assistenziali e quali servizi esse abbiano creato in una società che manifestava solo esigenze generiche di questa professione nuova, potrebbe pure essere oggetto della nostra ricerca di maggior consapevolezza intorno alle scuole di Servizio Sociale.

Concludendo: il tema scelto può essere affrontato da punti di vista diversi, purché sempre con metodo rigoroso di indagine. Quello che più ci interessa sono le finalità, l'organizzazione ed i metodi delle scuole italiane di Servizio Sociale. Per arrivare a questa comprensione si rivela opportuna una ricerca storica del Servizio Sociale in altre nazioni, particolarmente in quelle che hanno avuto più diretta influenza in Italia. Lo studio potrebbe anche realizzarsi attraverso ricerche monografiche, sulla psicologia, sulle tecniche, sui fondamenti religiosi del Servizio Sociale. La nostra attenzione potrebbe anche porsi direttamente sulle scuole italiane o su una sola scuola, purché si tenesse conto del rapporto società-scuola, in modo da chiarire le influenze reciproche e in modo da vedere una particolare organizzazione in funzione del tipo di assistente sociale che ci si propone di formare.

Marisa Carmagnani



articolare, quando anche si consideri la psicologia sperimentale e la sociologia, se hanno avuto altrove la loro culla, si sono però sviluppate in modo gigantesco nel mondo americano-anglosassone, entrando da sovrane nelle scuole di Servizio Sociale. Si dice che sarebbe impossibile pensare la nuova professione della assistente sociale nel mondo moderno senza le due nuove discipline della psicologia sperimentale e della sociologia. Soppres- sa la psicologia nelle Università italiane nel 1922, solo nel '45 essa incomincia a rifiorire e si viene distinguendo in molteplici branche, tanto che non si può parlare di una psicologia, ma di « psicologie »: scientifica, differenziale, genetica e dell'età evolutiva, dinamica, del profondo, clinica; fino alla psicopatologia ed alla psicanalisi.

Fino a che punto l'aiuto psicologico è predominante nel lavoro dell'assistente sociale? A quale psicologia si deve rifare l'assistente sociale cristiano? Fino a che punto la sua preparazione a tale riguardo deve essere profonda, per garantirgli, sicurezza d'azione senza invadere campi tremendamente pericolosi senza l'ausilio di studi medici e filosofici seri? Quali i valori e i limiti di una preparazione « tecnica »?

Spetta al lavoro dei gruppi di studio tentare di dare una risposta più adeguata al tema particolare da loro scelto, nell'ambito del tema generale intorno alle scuole, secondo gli interessi di quella città e delle sue scuole di Servizio Sociale, degli studenti che aderiranno al lavoro proposto dalla FUCI. Nell'incontro di Roma si sono però tentate alcune risposte, che non sono verificate, ma che possono essere indicative per il futuro studio.

Le tecniche del Servizio Socia-

della vita, quando sia vera scienza, ma non esaurisce e non esaurirà mai tutto l'uomo.

Chi risolve tutto l'uomo sul piano psicologico, tradisce l'uomo: la psicologia deve essere innestata in altre discipline, quali la filosofia e la teologia, deve avere coscienza dei suoi limiti, anche scientifici, e deve tener presenti tutti gli altri valori. La preparazione dell'assistente sociale

nalzare la ricerca del lucro a criterio di vita e a proclamare quindi la morale utilitaria. Ovvero, presentandosi l'ordine morale come semplice sovrastruttura dell'unica realtà che sarebbe la materia, si professa, da altri, la morale materialistica.

Alcune nuove correnti di pensiero economico vanno facendo giustizia di queste posizioni fallaci. Precisando che il problema economico discende dalla scarsità dei mezzi rispetto ai fini e ribadendo l'imprescindibile carattere etico dei fini umani, indicano la via per riconoscere la legittimità e la necessità del ricorso all'ordine etico nello studio della realtà economica.

Ciò non significa che l'economia debba essere assorbita dalla morale, negando l'esistenza di quell'ordine obiettivo fra i fatti umani e fra essi e l'ambiente naturale che viene espresso nelle leggi scientifiche. E' una conquista del pensiero moderno lo aver individuato l'esistenza di certe costanti del comportamento umano nel campo economico, la cui conoscenza è indispensabile per una retta ed oculata direttiva di politica economica. Lo studio dell'economia politica, distinto dalla morale, è possibi-

le e necessario: però distinzione non è separazione.

15 - L'insegnamento della Chiesa contributo alla civiltà

Nell'epoca moderna il Magistero della Chiesa, sollecitato dalle rapide profonde trasformazioni verificatesi nel mondo economico e dall'incessante fiorire di teorie non sempre rispondenti a verità, ha precisato più volte il rapporto intercorrente fra vita economica e ordine morale; e ha sempre riaffermato il principio che la vita economica va vissuta secondo le sue proprie leggi nell'ambito dell'ordine morale.

Lo svolgimento delle attività economiche secondo le proprie leggi in armonia all'ordine morale favorisce l'efficienza della economia e assicura il migliore raggiungimento delle sue finalità.

La chiara percezione dei fini umani fissati dalla morale e richiamati dall'insegnamento della Chiesa rende più feconda la comprensione della realtà economica, più sicura la delineazione di direttive da proporre ai soggetti economici privati e pubblici.

partenze

Ancora una volta da queste righe, salutiamo dei dirigenti centrali che se ne vanno. La Fuci è fatta così: ci si vive intensamente, con un impegno totale, per qualche anno; sembrerebbe impossibile farne senza, ma nello scorrere di pochi anni altre esigenze di studio, professionali, familiari, chiamano oltrove. Ed è giusto sia così: ogni compito è bellissimo, ha un suo valore se vissuto al suo momento. Poi è in altri campi che si deve trapiantare la ricchezza dell'esperienza degli anni di Fuci.

Dei nostri amici oggi ci lasciano. Vi potrà essere in noi un po' di nostalgia per il tempo passato insieme. Ma certo non solo quella. La loro presenza in Fuci non è una parentesi chiusa; rimane a ciascuno di noi il valore di un'amicizia che si è stabilita e che non finirà con la loro «dipartita» dalla Fuci, ri-

un po' perchè in veneto dire a uno «vecio» è molto affettuoso, un po' per i suoi capelli bianchi, per il suo volto... precocemente segnato dalla crisi della cultura, ma soprattutto per il suo



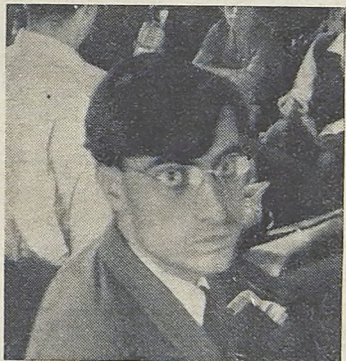
spirito di comprensione dei guai di tutti, per il suo desiderio e il suo impegno, di far sentire tutti a proprio agio.

Ci permettiamo di raccontare di Toni un fatterello inedito che ne illustra un po' la... saggezza e la modestia. Per aver perso il treno (nessuna meraviglia, no?) Toni ed un altro arrivano alle due di notte ad Arezzo per ripartire la mattina dopo. Inutile per poche ore andare all'albergo, molto meglio i giardini pubblici. Toni si sdraia felice su una panchina, con la valigia a fianco, ha un momento di dubbio prima di addormentarsi, quindi lega la valigia con la cintura, e si addormenta tranquillo con la cintura in mano!

Caro Toni, scusa la pubblicità, e torna qualche volta la sera a fare una cantata con noi.

Anche Lino è tornato alla natia Conegliano, la «città» che tutti, anche senza esserci mai stati, abbiamo imparato a conoscere da lui.

Ai Convegni, agli incontri, ai Consigli Superiori, quando eravamo stanchi o un po' preoccupati, Lino ci «tirava su» raccontandoci di quando andò agli Esercizi con la gabbietta dei papagalli perchè non sapeva a chi



lasciarli in quei giorni, o di quando gli fu proposto di fare il venditore di cravatte perchè si era distinto in una discussione religiosa in piazza. Il suo repertorio era molto vario. Non è solo per le storielle che rimpiangiamo e ringraziamo Lino. Ma per l'esempio che ci ha dato servendo la Fuci e aiutando tutti in questi anni con tanta passione e tanta generosità, cercando (forse è la sua nota caratteristica?) di sottolineare e richiamare i motivi di fondo dell'impegno formativo della Fuci.

Grazie Lino, anche per il modo semplice e... simpatico con il quale ci hai aiutato.

Quando una presidente nuova veniva in Fuci o scriveva preoccupata per il nuovo incarico, trovava sempre in Anna Maria incoraggiamento ed aiuto. Non capitava mai che qualche «vecchia» se ne andasse dalla Fuci senza che Anna Maria le scrivesse per ringraziarla e la seguisse anche dopo. Ora siamo noi a salutare e a ringraziare Anna Maria Capocasale che se ne va. Forse tutti, confessiamolo piano, abbiamo un po' rimorso dei pasticci e ritardi organizzativi com-

binati, rendendo più pesante il lavoro della povera segretaria. Cara Anna Maria, anche se molte volte ti hanno scritto solo per annunciare un cambio di indirizzo o per protestare per uno degli «enne» disguidi inerenti all'invio del Bollettino Dirigenti, tutti hanno toccato con mano quanto significasse il tuo lavoro, spesso poco appariscente, e qualche volta apparentemente un po' arido. E te ne ringraziamo tanto.

E ringraziamo Daniele, il segretario maschile, che tutti i fucini di passaggio per Roma hanno sempre trovato sorridente e cordiale, a disposizione di tutti. Lo ricordiamo ai convegni, quando si buttava letteralmente via, per fare accoglienza alla gente fucina che arrivava alla stazione.

Ciao Daniele, potremo ancora chiamarti «coniglietto» quando sarai un laureato «notevole»?

Con Valentina la Fuci perde una delle colonne più valide della «cultura femminile», uno degli avamposti dell'inserimento della donna nella società. A parte la battuta che Valentina ci perderà in grazia della vecchia amicizia, Valentina ci ha dato sempre esempio di trovare risorse nelle occasioni più difficili: la ricordiamo in «coraggioso» atteggiamento durante la preparazione dei vari incontri federali (ricordate l'agosto che precedette il Congresso di Trieste?) e la ringraziamo, di tutto questo. Ma so-



prattutto della cordialità, della vivacità, della comprensione che erano le insegne della sua presenza tra noi. Ad ogni modo Valentina non se ne va del tutto, perchè resta incaricata per le attività sociali. Ciao a Rosella Gentile. Chiunque abbia visto Rosella lavorare come redattrice di «Ricerca», si è chiesto come riuscisse ad essere sempre calma e serena, come riuscisse ad essere ordinata in quella, per dir poco, confusione, e perfino a trovare le varie carte al momento opportuno! Per chi conosce l'ambiente, c'è in questo del sorprendente. Grazie Rosella, non dimenticheremo la tua bontà e il tuo sorriso.

All'ultimo Consiglio Superiore, Nanni Russo ci ha assicurato che «era proprio l'ultimo» al quale partecipava. Per questo... ci sentiamo costretti a salutarlo ed a ringraziarlo. Ma ci sembra impossibile non vederlo più arrivare a Roma, magari per un solo giorno facendo due notti in treno e mettersi infaticabile al lavoro. Con estrema rapidità faceva i suoi interventi, scriveva pagine e pagine, proponeva piani di lavoro, riduceva le ultime frivole canzonette a significativi canti fucini.



In periferia Nanni era noto prevalentemente come il grande ideologo e ci dispiace... smascherarlo, ma in confidenza, ci potrebbe spiegare come riesce a fare tutto quello che fa?

Grazie a tutti, amici, di tutto. E, chissà, arriverci forse... a un Congresso dei Laureati!

Lauree

Il posto d'onore è per Giovanni Miccoli, incaricato centrale delle attività universitarie, che si è spettacolosamente laureato alla



Università di Pisa in lettere moderne con 110 e lode, dignità di stampa.

Consacrazione ufficiale della sua carica fucina. Auguri e congratulazioni.

Da Roma: in Giurisprudenza con 110... Paolo Trionfi, ex condirettore di «Ricerca». Le nostre più sentite congratulazioni ed i migliori auguri. Speriamo che il ricordo delle sue glorie fucine lo accompagni in tutte le vicende tristi o liete della sua vita.

Da Catania: nei circoli di Catania si sono laureati: Nino Albarrone (con lode); Lina Stella, già presidente del circolo femminile col massimo dei voti e Filippo Destefano, con ottima votazione entrambi in medicina.

Ancora congratulazioni, auguri per Gigi Olivieri di Torino che si è brillantemente laureato con 110 e lode in chimica industriale ed è diventato Assistente del-

l'Istituto di Mineralogia di Torino;

— per l'ex presidente del circolo maschile di Padova, Toni Galletto che si è laureato con 110 in medicina e chirurgia;

— per Franco Barbina, incaricato regionale del Friuli-Venezia Giulia, che si è laureato a Trieste in scienze economiche e commerciali;

— per Quirino Principe, consigliere del circolo di Gorizia che si è laureato in filosofia con 110 e la lode;

— per Mario Rizzi del circolo di Bergamo che si è brillantemente laureato in economia e commercio all'Università Cattolica;

— per Giancarlo Guazzi che si è brillantemente laureato a Parma in medicina;

— per Loto Clementi che si è laureato a Padova.

Matrimoni

Si è unito in matrimonio con la dott. Marisa Alippi, l'ex incaricato centrale per la cultura dottor Vincenzo Cappelletti, nella chiesa di S. Giovanni a Porta Latina il 4 ottobre.

Al carissimo Vincenzo i nostri più cordiali auguri!

Piera Andreis, ex vice-presidente centrale e Paolo Tardini si sono uniti in matrimonio a Brescia il 22 agosto.

A Piera e Paolo il nostro più caro augurio.



Esistenzialismo e realismo nella poesia italiana contemporanea

(Continua da pagina 7)

scava col forte becco l'incorrut-
[tibile nido.

(«L'ultima» n. 79, 1956)

Più distesa anche se fondamentalmente inquieta è la risposta agli interrogativi quotidiani di Pietro Spinucci (Wenzel) che segue un religioso Ulisse negli interrogativi e nei sentimenti mentre ogni risposta cade in fermezza epigrafica nel discorso di Margherita Guidacci.

Altrove, possiamo dire di rintracciare ancora l'inesauribile linea montaliana fatta più domestica e magari più legata alla geografia della memoria e degli affetti; linea che passa per Luzi anche se stilisticamente — non occorre dirlo — si distende. Per poeti come Giorgio Bassani e Attilio Bertolucci — ma soprattutto per il primo — si rintraccia la costante dell'accettazione della angoscia, soluzione dura e priva di ogni grido e declamazione che rientra nel profondo di se stesso, che si rassegna senza porre i termini della scelta perchè non ne vede la possibilità. E' severità e serenità o meglio si tratta di quella «pazienza dell'angoscia» (vedi Macri in introduzione a «Lirica del novecento», ed. Vallecchi, 1953 pag. XCIX) che è stata ritrovata per altro poeta e che ci sembra possa molto bene adattarsi a chi prova di essere libero senza sperare,

Al vecchio, umano viso del mondo il sole torna,

muove muto tra i fiori. Signore,
[cieca mano

che rapisci, ed assumi, ed ignori...

[Ma qui,
qui in quest'orto perduto, qui è
[il mio paradiso.

(«Un'altra libertà» ed. Mondadori, 1951)

Il disegno tentato non ha portato nulla di nuovo; non poteva essere diversamente; per questo all'inizio chiedemmo preventiva giustificazione; e neppure è possibile trarre una conclusione poiché la poesia non offre modi calcolati e giornalieri anche se infine scava nell'uomo e per l'uomo ed a lui ritorna sempre con quel carico di forza interiore e con quei modi di vita che nessuno, crediamo, riuscirà a definire nei limiti d'una estetica e neppure di una teologia ed ancora meno d'una economia civile. Lasciamo alla poesia dei nostri giorni, del breve spazio che incrociamo nel nostro muoverci nel tempo, solo il significato che assume ogni creazione umana sempre anteriore ad ogni sicurezza; lasciamo cioè alla poesia la libertà di parlarci qualunque siano i modi della suggestione; confidiamo solo che se non di gioia, nei motivi specifici, ella può essere apportatrice, abbia valore di speranza; la speranza come virtù di sempre per noi che tentiamo da qualunque angolo, di scorgere fuori dei modi provvisori la verità ove forse, in ragione ultima, la poesia stessa può coincidere.

Valerio Volpini

vano da un circolo lontano, dicendo che era venuto a mancare il relatore per la mattina dopo, veniva immantinente spedito Toni. Il giornale doveva andare in macchina, ma mancava un articolo; Toni era l'ancora di salvezza, la persona polivalente in grado di soddisfare ogni esigenza. Lo chiamavano «el vecio»,

